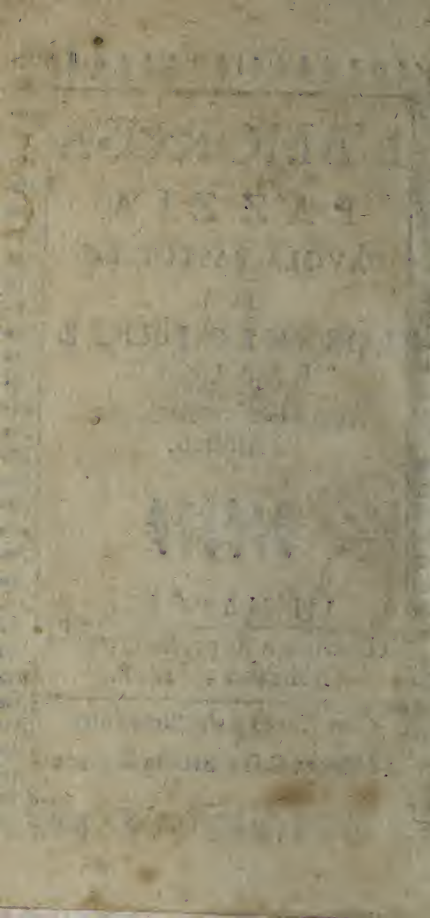
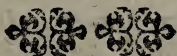
L'AMOROSA
PAZZIA
FAVOLA PASTORALE
DI
LORENZO PEREZ
RABANAL
Accademico Faticoso
l'Afflitto.

IN NAPOLI,
Ristampata Appresso Ottauio
Beltrano, 1628.
Con licenza de' Superiori.
Ad istanza di Gio. Battista Soprano

L'AVTORE ALLA FATICA.

Iceui ò Madre della Sapienza, ſeuera caſtigatrice de i vitij, Berſaglio, & ſcopo ſicuro della bontà queſte (quali elle ſiano) rozze, & incolte fatiche; che nell'otio, & quiete di noſtri più graui, & faticoſi eſercitij del conteſioſo foro (mentre che Apollo, più che mai infocato ſcaldò l'altiero capo del feroce leone) ſcher

zando teco, & con passo men veloce
seguendoti m'ingegnai di comporre.
Et sarò sicuro (con il potente scudo
couerto del tuo glorioso nome) dall'as-
salto di questi; che passand'il tempo
con Domitiano in trafigger mosche, cō
Artbabano Rè di Lidi pigliãdo Topi;
non mancarãno dar mille ingiurie al
mio dolente SINCERO; mētre lungo
le sponde del placido Sebeto, non qual
audace Marsia, ma à guisa d'innamo-
rate Polifemo (con suono strepitoso
più tosto, che suaue) fugendo ne va
l'interno affanno, della non finta; ma
verissima morte della amata sua Fill
altri chiamãdolo ribello di Aristotile
chi destruttore della fabrica dell'Al
no, questi ladro assassino di Poeti; &
finalmēte abortiuo parto di dramati
ca Poesia, & nemico capitalissimo de
l'Orthografia di Spauterio: nō li var
rà punto al poueretto; non dico con
raggioni difendersi, ma cōfessare all
libera esser il tutto verissimo; non gi

esser-

essendo mai stato cõcesso d'intrare ne
'i secreti orti del famoso Parnaso; ò
pur cõ vna gocciola sola l'assetate fau
ci rinfrescare nel fonte Cabballino, &
finalmente dirli, che disgustandoli à
fatto la sua inculta, & rozza Sampo-
gna, la potranno à lor gusto raccomo-
dare; e con la voce da tutte le noue So
relle intonata, darli più sonoro fiato;
& di pũto, in punto cõ maestra mano
(più pietosa de l'altrui, che de propri
bisogni) polirla di quella natural ro-
zezza, ch'ella per tutto è piena; ò (ren
dendendosi in qual si voglia modo sto
macheuole) in minutissimi pezzi rid
durla, standone egli patientissimo per
soffrirlo: anzi mi paiono naturalmẽte
di gusto cosi insipido, e corrotto, che
insieme con la sãpogna del Mãtuano
Titiro, la cetra d'oro del dotto Apolli-
ne, gli riẽpirebbe di discorde sinfonia
le bizzarre orecchie: & in questo ò
F A T I C A confesso la verità (cosi
mente viuer possa nella tua Gratia)

che dalla rabbia assalito, mi vien' un ardẽte desiderio di deuẽtar Poeta, & con l'aiuto delle dotte Camene, dalla Dea Stimula prouocato, armarmi in danno di questi otiosi, & nemici delle tue sante leggi; del Thirso di Bacco, dell' Asta di Marte, del Martel di Vulcano, del Caduceo di Mercurio, della Mazza di Hercole, & del Fulmine di Gioue: anzi con animo risoluto vorrei, che almen per duoi giorni Archiloco mi prestasse la satirica lingua, Giouenale il suo baculo, la sferza il Franchi, & Aretino il fragello: indi passati quei primi moti dell'ira, mi si tranquilla l'animo, con il pensare, che non mãcarà il choro di dotti spirti, che gradiranno la mia buona volontà, considerãdo (fuor d'ogni auuelenata passione) che le canore muse, auuezze à dimorare lungi da i rumori delle Città, frà vaghe, & dilettevoli Giardini, all'ombra di fioriti alberi, & al dolce murmurio di lim-

pido

ɿido ruſcello, accompagnato di tem-
po, in tempo, dal muſico accento di ca
noro vccelletto; fuggono (poco curan-
do d'eſſere ad alta voce chiamate) dal-
la polue, e tumulti de i contentioſi
Tribunali; doue la vita affannata,
che vi ſi meni, tù ò FATICA, *(ch'*
iui dimorante) le tue veſtigie ſeguitar
non ſenza grandiſsimo ſudore conti-
nuamente mi vedi, vò che ne ſij Giu-
dice; altro dal tuo retto giuditio non
ſperando, che fauoreuole aiuto: Dun-
que ò FATICA, *queſte paſtorali*
fatiche del tuo FATICOSO, *co'l*
riuerito nome difendi; che ſon certo,
con portar nel lor collo il tuo nome
rauolto, ch'anderanno (quella cerua
di Ceſare,) ſicure di non eßere alla
diſcouerta offeſe.

LE PERSONE
CHE PARLANO.

Cupido io habito di Paſtore.
Titiro Padre di Amarilli.
Vrſacchio Capraio, e Ladro,
Barcinio Padre di Sincero.
Amarilli ſotto habito di Eugenio amante di Sincero.
Sincero Amante di Filli Ninfa morta.
Galatea innamorata del finto Eugenio.
Seluaggio Amante di Galatea.
Simplicio vecchio ſeruo di Barcinio.
Liſetta compagna di Galatea.
Nuntio.
Choro di Paſtori Giouani.

La Scena è ſotto il monte Veſuuio alle riue del fiume Sebeto.

PROLOGO

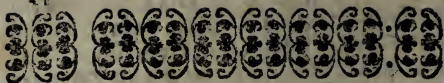
Cupido in habito di Paſtore.

A l'alta Regia del Motor eterno.
Da la menſa ſuperna de gli Dei?
Satio non pur; ma faſtidito, il piede.
Drizzai fra queſt'humili e baſſi chioſtri.
Godanſi in pace lor l'ambroſia intanto,
E'nettare ſuaue,
Ch'altra cura maggior m'ingõbra il petto:
Che'mio diletto è ſol paſcer queſt'occhi
D'hor-

D'horride ſtraggi, crudeltà, e ruine.
Con queſto aurato. e valenoſo ſtrale,
Ferir a morte mille, e mill'amanti:
Dal petto trargli il palpitante cuore,
Amaro pianto da l'afflitte luci,
Godendo al grato suon d'alti ſoſpiri: (go,
Ma a l'inarcar del ciglio hormai m'accor-
Che'l mio parlare altero,
V'hà ingombro il petto, di gran merauiglia;
E di commun voler tacitamente,
Ogn'vn biaſma vn caprar, che nel coſpetto
D'Illuſtri Caualier, e gran Madonne
(Doue gratia beltà, ſenno, & ardire
Diſcopre il pregio, l'eccellenza e'l vanto.)
Non temo ordir menzogne, e teſſer fole,
Dhè non guardate à queſta rozza ſpoglia,
Che ſotto al pel irſuto vn Dio ricopre
De l'alto Conciſtoro, il più temuto,
Il più eccelſo, e pregiato, il più potente.
Non paleſo nel mio venire il nome,
Penſando pur, ch'a l'animo ſpietato,
Et a l'empio parlar, ſuperbo, e crudo,
Riconuſciuto ogn'vn m'haueſſe à vn cẽno,
Ouero à queſti duoi tremendi ſtrali,
Che l'vn d'eterni incendij il petto infiãma,
E l'altro aggiàccia le medolle e'l ſangue:
A queſto aurato ſtrale il qual ricopre,
Sott'al ſuo fin metallo, empio veleno,
Che doue tocca il colpo ſuo tremendo,
Ferere, e fora, infetta, attoſcha, e vccide:

Ma se pur vi è qui alcun, che le lor punte
(D'Adamãtino vsbergo armand'il petto.)
Non habbia mai sentito (che beato
Si deue riputar', e assai felice)
Onde me non conosca, e non apprezzi;
Hor seper fogli il riuerito nome,
Non sol frà voi mortali;
Ma nel celeste Regno, dentro à l'acque
E nel profondo Baratro infernale,
Cupido io son, del foribondo Marte,
E de la bella Citerea gentile;
Dea del terzo Ciel prole ben degna:
Io son, che tremar fo là sù nel Cielo
Gioue, spregiando il fulmine celeste,
Col quale affrena l'vniuerso tutto;
Quante volte gittar li fece il manto,
Il scettro, e la corona,
E dal mio stral ferito arso di fuoco,
Forzai mutarsi vn dio, che regge i Dei,
In Tauro, in cigno, in oro, in donna, in serpe?
E à te lume maggior de l'alto Olimpo,
Che con l'occhio lucente il mondo allumi;
Pentir pur fei del furibondo ardire;
Quando sdegnato, ch'io portassi al fianco
(Come tu ancor portaui) l'arco, e i strali,
Con che togliesti l'alma al rio Phittone,
La sciocca lingua disnodasti a l'onte.
Ch'amando à me vil pargoletto imbelle:
Sai ben, che dopo hauerti il cor piegato,
In van seguir ti fei la bella Dafne,
Ch'ag-

Ch'aggiacciata l'hauea col ſtral di piombo:
In van difeſo in mezzo à le fredd'acque,
Per l'amor d'Aretuſa infiammo Alfeo:
E fò Glauco ſolcar per le ſals'onde;
Ardendo ſol de l'indurata Scilla:
Per opra ſol di queſta inuitta deſtra,
Il nero Rè li Tartarij Regni,
De la bella Proſerpina s'accende.
Si che a l'imperio, a la potenza mia
Ogni forza, e poter dà luogo, e cede,
In Cielo, in Terra, in Mare,
E ne i ſulfurei ſtagni di Cocito:
Nè pur ſicura la mia bella madre
D'hauermi dat'al mondo, il cor l'impiago,
E di laſciuo ardor. gl'accend'il patto,
E al fin (troppo crudel) lagrime amare
Verſar gli fo ſopra del ſpento Adone:
Hor chi dunque potrà del forte braccio
Il colpo riparar; qual ſaldo ſcudo
In queſto giorno vi difende, ò Ninfe
Di Sebeto, ò Paſtori, che ribelli,
Al mio nume negate quel tributo,
Che renderlo mi fò da l'alti Dei:
Ecco ſotto mentite ſpoglie venni
(Per non eſſer d'alcun riconoſciuto)
A caſtigar le deſpietate voglie:
Nè adoprarò fra rozza gente l'arco,
E i ſtrali, ſolo ad alte impreſe intenti.
Ma queſti fonti vò, che ſian baſtanti,
Per dar a tutti la douuta pena:
Già

Gia con il tatto de l'aurato tello
Di veleno di tosco infette, e lorde
Son qſt'acque, ond'ogn'vn che vorr'al petto
Smorzar la ſete, in vn medeſmo tempo;
Il petto ingombrarra di viue fiamme;
E queſt'altre faran contrario affetto,
Dal ſtral di piombo trāsformate in giaccio:
Trà Ninfe, e gregi ſu'l mentito aſpetto
Andrò, de la vendetta mia godendo:
E accio di me ſoſpetto alcun non s'habbia,
Hor vò à laſciar queſta faretra, e l'arco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Titiro.

GRatie rend' al fauor de la tua destra
O superno Rettor de l'alto Olimpo,
Che col pie calchi li stellati chiostri.
Poiche dopo gli affanni,
E di lungo camin disagi, e stenti.
Di tenebroso nembo oscura pioggia,
E di gonfiato mar cruda tempesta,
Al fin ne la più bella età de l'anno
(Mercè di quella) con il stanco piede
Tocco pur queste fortunate piagge,
Tanto del Cielo amiche. oue il famoso
(Benche picciol) Sebeto obliquo scorre:
Ecco Titiro vedi, ecco vagheggi
La Regia, gran Città, famosa, e Illustre,
A cui, gia nel morir Sirena antica
Heredità lasciò di puro nome.

Non

Non giunge al merto la sua fama in vero;
Bench'il sonante grido spand'ogn'hora
Da Battro a la gelata vltima Thile:
Quindi mi par sentir canora Tromba
Fra l'alto popular grido confusa:
O quanti lampi veggo, ò quanto tuoni
Mi feriscon l'orecchio: ò assai felice,
E beato terren, che li tuoi figli
Inimici de l'otio ogn'hor nutrisci,
Ne i riposi di pace,
Tra spade, e lancie, e tra corazze, e scudi
Lieti gioir nel martial certame.
Con grã ragion t'honora, e cede ogn'altra
Città, benche famosa;
In te vedendo vnite
Le gratie, che frà lor diuise il Fato.
Come piena di populo risiedi,
O come lusinghiera alletti i cori,
O come dolce tiri,
Gli occhi più degni à vagheggiart'intẽti;
Quanto si de à l'artifice sagace,
Che ti elesse vn si vago, e nobil sito;
Doue con maestade, e con decoro,
(Qual gemma posta in oro.)
Ti cinge il mare, e ti corona il monte.
Ma chi potrà raccorre in vase angusto
L'ampio Ocean de l'infinite lodi?
Taccia la rozza lingua, e dite solo
Canti in Cigni canori, eroiche trombe.
A te dunque Partenope Gentile,

A te

A te Ninfa celeste humil m'inchino,
A te, ch'in vasto mar sei fida scorta
Al debil legno mio: tu la sua vela
Hon fia si, che sicuro gionto in porto,
Al Santo Nume tuo li voti adempia,
Fà compit'il fauor, fa ch'al tuo seno
Troui l'amato pegno, e rendi à vn tempo
La luce a gl'occhi de l'orbato padre:
Onde rispofi quest'antico fianco
Nel seno de la mia dolce Amarilli
De la mia cara figlia del mio bene;
La cui fuga improuisa femmi in questa
Età fredda, e cadente,
L'orme di lei seguir agile, e destro,
Senza pur compagnia voler d'alcuno,
Di tanti, c'ho nel mio seruigio pronti:
Ma intend'vn suon di melodia soaue,
Augurio è per me lieto: certo è questo
Il sogno, che mi da la bella Dea,
Che nõ sarãno in van sparsi i miei prieghi
O che musico accento in ver non cede
A l'Arcade Sampogne: voglio dunque
(Già che ver me sen viẽ hor quel Bifolco)
Di Sincero, Pastor di queste riue,
Saper nouelle il qual' esule vn tempo
Dimoro nell'Arcadia:
Che il cor par che m'inspira,ond'in lui spe
Forse noua sauer della mia figlia.

SCE.

SCENA SECONDA.

Vrſacchio, Titiro.

MEntre ne mand'il ſol si caldi ardori,
Del ladrõccel d'Vrſacchio hormai ſicu
Ite a dormir ò pecore, ò paſtori. (ri,
Ma chi è coſtui che ſopragiunge; parmi
A l'habito ſtraniero, o che bel fiaſco;
Vrſacchio giunge alla tua ſete a tempo
Tit. Febo paſtor ſecondi il dolce canto,
E l'armonia ſuaue,e'l grato accento,
Che con vn tal concento,
Fà riſonar queſte propinque valli.
Vrſ. O che bello ſaluto; egli è vn balordo,
Non conoſce de ladri il gran Monarca;
Con il vin ſolo a ſe non mi contento.
Straniero il ciel vi guidi a buon viaggio;
Onde ſempre ne ſij
(Secondo il mio deſio) contento, e lieto;
Di donde ſei;ſe pur non t'è diſcaro
A' deſir curioſo dar riſpoſta.
Tit. A corteſe dimanna
,, Non ſodisfar, è ben di cuor villano;
Arcad'io ſon. Vrſ. Aſſai mi piace in vero,
E per-

E per che sempre io fui
De gli Arcadi pastori assai deuoto,
Da vero amico li darò vn'auiso:
Hor dunque sappi: in queste nostre seluē
Fra l'altri v'è vn domestico ladrone,
Che rubarebbe li cent'occhi ad Argo;
E s'ei punto s'auuede,
Che qui sei giunto ad albergar straniero;
Porta senz'alcun fallo
Quel zaino, e quel tuo fiasco grā periglio.

Tit. Lo ringratio pastor del buon auiso:
Ma li sò dir, ch'il pratticar, c'hò fatto
Per si lungo camin con varie genti,
M'ha fatto scaltro più di quel, che pensi.

Vrs. Con lui punto non gioua
L'esser scaltro, e sollecito a nessuno;
Anzi sol spesso l'empio manigoldo
Prima auisar colui, ch'ingannar vole,
Com'hor io so con te; ne più, ne meno.

Tit. Gli huomini non son tutti d'vna sorte;
E l'assicuro certo al ladroncello,
Che pria, che del mantel mi rubbi vn pelo
Questo baston l'haurà fiaccato l'ossa.

Vrs. Stà ben saldo a le botte; ma pur spero
D'ingannarlo a mia posta,
Io già fatt'ho con te quel, che far soglio
Con l'altri, e già per me auisato resti.

Tit Non m'è punto discaro il buon'auiso;
Ma harei più caro vdir la tua sampogna,
Che col suo dolce suono par ch'io senta,
Lenir-

Lenirse in parte il duol, che mi tormenta.
Vrs. Ricourà animo Vrsacchio, hor nõ se q̃l
Homicida del vero? autor del finto (lo
Maestro di menzogna? eccol'a punto
Se vago sei di musici concenti,
Vò ch'intendi Quercinio,
Il qual tien nel cantar tant'armonia,
Che col musico accento a se ritira
I veloci Delfini, e l'orche graui,
E a punto quest'è l'hora,
Ch'in vn piano, da qui poco discosto,
Vengono fuor'al suon della sua lira
Le Naiadi da i fiumi, e seco ancora
Gratiosissima turba di Napee;
E tutte post'in giro
Fan gratiosi balli,
Di purpurei coralli inghirlandate.
Tit. Burli, o dici da vero?
Vrs. Possa perder la vita, s'io ti burlo:
Che mi struggo di sete.
Tit. Pastor mio caro gran desio m'accende,
Di veder questa nuoua merauiglia;
E credo in ver, che farò ben stupire
L'Arcadia tutta con si vaga historia;
Deh non ti spiaccia là guidarmi hor'hora,
Che farò ben, che v'accorgiate al fine,
Di nõ hauer giouato ad huomo indegno.
Vrs. A fe ch'è gionto: in van ti menerebbe
Poi ch'elle tutt'à vn tempo
Fuggon, vedend'altro pastor venire
A di-

A disturbar lor balli, ma se brami,
Goderne à tuo bell'agio
(Come facciam noi altri,)
Sù questa rupe ascendi, e le vedrai.
Tit. Questo rischio mi par, di gran periglio,
In van salir vi tento
Vrs. Senza difficultà vi puoi salire,
Ne v'e periglio alcun; depon qui il manto,
Il bastone & il zaino, & anco il fiasco,
Hor sù de le mie spalle,
L'vno, e l'altro tuo piè riponi hor sbalzati
Tit. Ecco mercè del Ciel senza periglio,
Vi son'asceso al fine.
Vrs. Ecco pigliato hò pur la volpe al laccio
Vò a prima giunta ristorarmi il ventre,
Che il bere sarà poi più grato, e dolce.
Tit. Pastor m'aggiro intorno, e nulla veggo
Vrs. Tu menti, ò ver sei cieco;
Butta vn'occhio ver me, che lo vedrai.
Tit. Lascia da banda i scherzi.
Vrs. In vero, che sei cieco; non t'auedi,
Che son fatti, e non scherzi?
Non vedi questo ballo,
Che fo con la tua tasca, ò come è piena,
E ben fornita per li miei bisogni;
O come son contento.
Tit. A questo modo dunque
Si burlano i stranieri?
Vrs. Fratello in vero hai torto a lamentarti
Vrsacchio t'auiso di questa burla.
E cre-

E creder no'l volesti,
Da scaltro; hor preso sei ne la sua rete.

Tit. Mi vien vn ira tal che mi vorrei
Buttar in giù da questo sasso al piano.

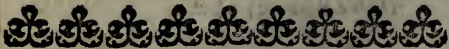
Vrs. Vedi, che ci va il collo. e meglio fia
Che gusti l'armonia de le Napee:
O che buon cacio è questo; à tempo mio
Non ho visto il migliore:
Benedetta la vacca di tua madre.

Tit. Non so che far, mi strugo, e'n vã mi doglio.

Vrs. Taci, & ascolta vn poco,
Tu vago di musica sei tanto,
O fiasco a me diletto
Porgi il bocchin galante,
Ch'io son il car amante
Che ti vn por nel petto.
Tù la mia Flora sei,
Tù la mia Filli amata,
Tù Aglauro delicata:
Vinci il poto de li Dei,
Dolce liquore, e bello
L'estinte membra auuiua
Per stagion' estiua
Falle gagliarde, e snelle.
In honor tuo pastore,
Ecco, ch'io mi preparo,
A te so ber l'amaro,
E à me il dolce liquore.

Tit. Pastor pon fin'hormai à le tue burle:
Aiutami, ch'in tutto io ti perdono

Ogni

Ogni commeſſo errore.
Vrſ. Io vo baciarti mille volte, e mille
Caro, & amato vaſe.
Come guſti del ſuon di queſto fiaſco?
Tit. Scenderò pure à tuo diſpetto hormai
Vò legar queſta fune, c'hò trouata
A quel tronco di fagio? hor ſcendo aſpetta
Vrſ. Straniero è riuerderei, più non poſſo
Qui teco dimorar; la fiaſca, e'l zaino
Mi ſeruon per un certo mio biſogno:
Rimanti in pace; à queſto ſol m'aſtringe
Vn certo interno mio deſio poltrone,
A cui sà dolce aſſai la robba altrui.
Tit. Ecco pur ſceſo ſon; hor doue è gito
Il fraudolente ladro?
Io ben ti giungerò, s'haueſſi l'ale:
Ma veggo vn paſtor vecchio, il qual mi pa (re
„D'aſpetto venerando, ch'eſſer ſuole
„De la bontà del cor ſicuro indìtio.

SCENA TERZA

Barcinio, Titiro.

O Vecchio trauagliato, ò padre afflitto
„Dimi, che gioua à te ſe'l ciel benigno,
Di

,,Di beni di fortuna
,,Donò con larga man copia si grande?
,,Che gioua, ch'i tuoi campi, e paschi erbosi
,,Tanto si spandan lungi,
,,Che vista humana in van giũger vi possa?
,,E del Gregge fecondo
Il numero non sappi,
,,Se'l tuo misero core
,,E di trauagli albergo, e di dolore?
Che mi giouò di ricourare vn figlio
Dopò si lungo essiglio; anzi la luce
Di queste mie pupille;
Se d'amor trauagliato
Di morta ninfa viue
Morto tra viui, in mar d'affanni, e doglie,
,,Che tanti bene? solo
,,Habbi la tasca al collo, e'l cor contento.
Tit. Al parlar di costui.
Par. che sia ne i trauàgli à me simile:
Vò dunque salutarlo, che nel fine
,,Vn'afflitto con l'altro si consola.
Barc. Oh, chi è costui? nel mio pensier sepolto
Non men'era aueduto, e par straniero.
Tit Gioue allegri il tuo cor, e d'ogn'affanno
Disgombri il petto trauagliato, e afflitto.
Barc. E à te quel, cha desij grato conceda:
E perche nel vestire
Tu mi sembri straniero;
Come con tutti so, che vengon lungi
A capitar frà noi da esterne parti.

L'in-

L'inuito, e vo ch'al mio tugurio vengh
Oue: quel poco che mi diè fortuna,
Pronto sempre sarà nel tuo bisogno.
Mentre che dimorar fra queste selue
Li sara grato, e s'altro
Brami, ch'io per tè faccia; eccomi pronto
C'hà l'aspetto, e al parlar pari ben degn
Di maggior merto assai.
Tit. Venerando pastor rendagli il cielo
Al magnanimo cor mercè condegna:
„ Ch'vn'animo cortese
„ Senza premio gli Dei non lascian mai:
E acciò che chiaro il mio bisogno intendi
E la cagion d'ogni mio graue affanno;
Arcade sono, e per il mondo è vn pezzo
Che vò cercando l'vnica mia figlia,
Più che la vita à me diletta, e cara.
Barc. „ Amor di figli? prouo ben nel mio
„ Quanto sia graue il tuo dolor da senno.
Fugli d'alcun ladron forsi inuolata.
Tit. Inuolata non fu, ma ben cred'io,
Che desio di veder remote genti,
Con remote Città: d'ardir si grande
Cosi l'armasse il petto feminile,
Che del fermo pensier parte ad alcuno
Tacita non facendo, s'inducesse
D'abbandonar la patria:
Io come prima tal perdita viddi,
Cercaila in uan per l'Arcado paese,
Dopò frà varie genti.

E'n

E'n più remoti lidi il piè drizzando,
Al fin qui giunsi, tratto da vn'affetto
De l'interno del cor, che par m'accenni,
Che qui ricouraro quel, c'ho perduto;
E benche a prima giunta mi s'offerse
Vn mal intoppo d vn ladron maluaggio,
Che m'hà villanegiato: non per questo
La speranza si scema; anzi cresciuta
Con incontro si buono.

Bar. Quest'è per tua mercè nõ p mio merto:
Ma sapreſtimi dar alcun segnale
Di questo rio ladrone?

Tit. Era di chiome hirsuto, e sensa barba,
Scolorito nel volto, & occh'in dentro:
E se mal non intesi
(Mẽtre seco parlaua) Vrsacchio e'l nome.

Barc. Vrsuccio egli sarà senz'alcun fallo.
Quest'è vn ladro ben noto qui trà noi,
Ch'è molto scaltro, e sostentar la vita,
Li piace di rapina, e non v'è alcuno
Che de le burle sue possa guardarsi,
,,Ma benche sian le burle da sollazzo,
,,Col molto replicar spiacciono al fine:
E credo vn dì, ch'inciampara da vero.

Tit. ,,Hauer compagni ne i trauagli suole
,,Recar contento à i miseri affannati,
Men mal poich'in non son solo, & il ladro
Non perdona ad alcuno;
Ma questo poco importa, e più vorrei
Saper nouelle d'vn pastor che fece

Lunga dimora al mio Paese vn tempo,
Il cui nome è sincero, e credo sia
A tutti noto ben fra queste piagge.
Barc. Et a me più ch'ad altri, ch'io Barcinio
Sono suo padre sconsolato e afflitto.
Tit. Questo suo padre? oh buon'incontro in vero:
E come sconsolato? anzi felice,
E fortunato più d'ogn'altro, dunque
Non gode al fin con te l'amato figlio?
Barc. Buon per me se godesse: lungo fora
Raccontarti l'historia di suoi danni,
Anzi de i miei: dirogli in breue solo,
Che poi che da l'Arcadia al sen paterno
Si raccolse, di Ninfa assai leggiadra,
Honor di queste selue, egli s'accese,
Di vn'amor cosi ardente, ch'il suo petto
Ne l'incendij sembraua vn Mongibello:
Ne marauiglia fia, se nel suo core
L'ardor fu cosi grande;
Poi che scorgeansi ne l'amat'obietto
Angeliche bellezze, e non mortali,
Che per narrargli in breue, (le
Da l'Auree chiome, al piè leggiadr'vgua-
A la madre d'Amor dotolla il Cielo.
Tit. Ella forse crudel se li dimostra?
Cosi come souente
Ne l'imprese d'Amor succeder suole.
Barc. Gradi non men del figlio l'amore
La bella ninfa, e con ardor vguale
Grata amante n'ardea,

E a

E à lui con foco tal vita rendea:
Del pari era l'amor del par l'etade,
Del par la volontà; ma morte acerba,
Inuida, e auara, che la Terra vn tanto
Bene di duoi felici, e rari amanti
Godesse; se rapina de la vita
A la bella d'Amor Guerriera ardita:
E con quest'il contento al mio sincero;
Priuando à me de la futura speme
Di si lodata Nuora;
Con la qual ben speraua
De la felicità poggiar nel colmo.

Tit. Strano caso mi narri,
Di pietade ben degno.

Barc. E più vò dirti, che'l mio figlio a questo
Strano accidente, abbandonato in tutto
Ogni pensier, s'è dato in pred'al duolo,
Al ramarico, al lutto, e quanto puote
Fugge il cõmercio, e fra spelonche, e selue
Viue romito, & disperat'amante,
Noiand'il ciel co i suoi lament'ogn'hora:
E a punto son tre giorni,
Che non l'hò visto puoi dunque pensare,
Quant'afflitto ne stj questo mio core.

Tit. „ Come l'oro nel fuoco, così'l core
„ Magnanimo s'affina ne i trauagli:
E'n-ver, ch al par di miei
Li sento ne l'interno del mio petto;
Poi che sincero al par di figlio amai.

Barc. Lo conoscesti ne l'Arcadia forse?

Tit. Molto ben lo conobbi, che di luì
Titiro ma non hebbe ne'l più fido,
Ne più caro, & amato amico al mondo.
Bar. Che dicesti di Titiro? sei forse
Di lui parente?
Tit. Io son Titiro. & anco
(Come Barcinio tù) padre affannato.
Barc. Perche fin hora dunque il nome amico
Celasti? ma se pur l'occhio giamaì
Ti u ddi ecco riuolsi il cor; presago
D'esser ligato à te di oblico eterno;
Per gli affetti di amor, che dimostrasti
Ai mio figlio in quel tempo, che straniero
Ne la tua patria se soggiorno: andiamo,
Che tempo è g a, che prendi
Ristoro da i trauagli del viaggio:
Che poi non lasciarem, con diligenza
Cercar in ogni ascondito ricetto
Per la tua figlia, e forse n'harem nuoua
D'alcun straniero, ch'a le stanze alberga.
Tit. Ecco io ti seguo andiamo.

SCENA QVARTA

Amarilli.

CRudel fiāma d'Amor ch'ardi, e consumi
Nel mio petto nascesta, il misei core;
Ahi

Ahi quando fine haurà l'incendio tuo?
Quando questo tormento, e questa pena
Saran con morte estinti? oime infelice,
Che non vedo al mio mal rimedio alcuno
Poi ch'io qual salamandra,
Lo spirito vital ne foco prendo,
E qual solfo m'accendo, e mi consumo.
Forma di amor, ch'il crederebbe mai.
O qual Argo nouel scorger potrebbe,
Chiudersi dentro a queste rozze spoglie
Di Titiro la figlia.
(Di Titiro pastor celebre, e chiaro,
Fra le selue d'Arcadia) che'l paterno
E'l virginal timor posto in oblio,
Cinto di speme il cor, di ardire il petto
Abbandonando le paterne stanze
L'amata patria, e lì fecondi Armenti,
Sotto mentito sesso, e falso nome,
E finta Patria, giunsi lieta al fine,
In questo si bramato; e caro albergo.
Oue dimora il mio ricco Thesoro,
Ahi perche mio dirò, se mio non sei?
Se più leggier del crin di bionda spiga
Desti ad vn altra Ninfa in preda il core?
Ingrato, e disleale ou'e l'amore?
Oue son le parole? oue i sospiri?
Doue è la fe, che già mi desti vn tempo?
Non ti bastaua sol pormi in oblio
Crudel ne ritornar ne la mia Terra
Finito l'anno (come à punto disse

Lingua buggiarda à le parol'eſtreme)
Ardiſci d'altra donna fatt'amante:
E di tal corte amante, che ben c'habbi
La Parca il fil de la ſua vita tronco,
N'ardi, con doppio ardor dopò la morte,
Verſand'ogn'hor per lei lagrime amare.
A che dunque giouommi tant'ardire,
In queſto petto femminil rinchiuſo:
Se non per darmi mille mort'ogn'hora?
A che mi gioua oime ſe pur ſouente
Veggo l'amato oggetto? e ſeco albergo,
E ſongli appreſſo ogni momento? s'io
Temo (miſera me) d'appaleſargli
Il nome d'Amarilli, ch'in oblio
Non ſol poſe il crudel: ma l'odia à morte:
Eh com'ha morte? ſe dal dì ch'io venni,
(Che pien'era la Luna, hor'è cornuta)
In tante volte, ch'io ti parlo il giorno,
Non riconoſci il volto amato, e caro,
Il volt'a cui già dedicaſti vn tempo
De la ſuaue tua ſampogna il canto,
E del petto infiammato ogni ſoſpiro.
Ah che queſto è pur nulla, à che sõ giunta
Amor tiranno: aſcoltatrice Pia
A me racconta l'vniche bellezze
De la ſua cara Filli; la cui morte
Egli piangendo amaramente: è forza,
Ch'io, non ſol la ſua doglia riconforti,
Mà accompagni le lagrime, e co'l pianto
La morte honori de la mia nemica.

Beata

Beata Filli, ò quant'inuidia apporti
A me (mal grado mio) de la tua sorte;
Ma vedo à punto il mio lucido sole
Lagrimando venir, lungo la riua
Del placido Sebeto; onde, acciò pria
Solo disfoghi il suo dolore alquanto,
M'asconderò fra queste siepi; forsi
Serà di frutto più poscia il conforte,
E intanto il miser petto
Armar di patienza ben fia d'huopo.

SCENA QVINTA.

Sincero.

GEntil Fillidi mia. Fillidi bella,
(Nome, c'hà rāmētar languisco, e moro)
Deh porgi, prego, le pietos'orecchie
A le mie voci, & al mio piant'amaro.
Voi riue fortunate, e piagge amene;
Quel tempo sì, quando co'l bianco piede
Al spesso vi calcò la Diua mia,
Hor c'hauete perdut'ogni vaghezza
Per la morte di lei; piangete meco,
E ricoprite il vostro manto solo
Di tenebrosi fior, di smorte frondi.
Accompagna Sebeto il mio dolore,
Intorbid'ogni tuo liquido argento:
Già, ch'oscurato è il nostro chiaro sole,
Che l'onde tue facea lucide, e belle:

E'n vece de li augei canori, e vaghi,
Che co'l musico lor grato concento
Salutar la solean ridenti, e lieti,
Strider s'odano sol Gufi e Ciuette:
Ma perche più infelice qui dimori?
Al tuo solito albergo torna hormai,
Odia questo ricetto di felici,
E risuoni il tuo pianto, e la tua voce
Fra boschi inhabitati, ermi, e seluaggi
Sian l'horride spelonche amica stanza;
Et iui impara a replicar à ogn'antro
Da punto in punt'il caro, e amato nome,
Ma che cosa qui in terra haueа lasciato?
Ahi che ricordo amaro è quel, ch'io veggo
O capelli? Ahai capelli
D'ogni libero cor lacci, e catene:
Quest'è pur l'oro, quest'è l'ambra pura,
Di Natura, e d'Amor pompa più altera,
Che fea de la mia Filli il capo adorno.
O dura rimembranza del mio bene,
Ahi dolce laccio, che legast'il cuore
Con si tenace, e indissolubil nodo:
Vn tempo questa man ti fea corona
Di rose, e di viole;
Hor'ecco l'occhi in vece
Di rose, e di viole,
T'infioran sol con il lor piant'amaro.

SCE-

SCENA SESTA.

Amarilli, Sincero.

Misera a che più tardi? come il core
Cõportar puo;ch'in mar profõdo veg-
Di lagrime sommerso al suo Signore, (ga
Corri a darli conforto non t'auedi,
Che s'ei sparge da l'occhi amaro pianto,
Tu versi da le vene il proprio sangue.
Vò finger c'hor qui giunga.
Chi è quel pastor ch'assiso à piè del finte
Stà così mesto? egli è Sincero, forse
Piange la morte de l'amata Ninfa.
Pastor che fai, che pẽsi? Sin. O morte vieni
Ama. Così in preda al dolor Sincero? almeno
Deui pensare al sconsolato padre,
Nel cui volto si legge chiaro il male
Che'l tuo petto tormenta dunque hormai
„Rasciuga il pianto, ch'à un mortal nõ lice
„Disdegnarsi di quel che'l ciel comanda.
Sinc. La vita mia sol piango, e non la morte
Di Filli Eugenio caro.
Che noiosa m'è assai senza di lei,
E con la morte haurei perpetua vita,
Ma se brami goder quest'alma luce, (mai
C'hor splẽde à gli occhi tuoi: deh fugi hor
Da questo aspetto mio nuntio di morte

Ch'effer non può, che l'eshalar del fiato
Dal petto mio, colmo d'effentio, e fele:
Non auueleni ogn'vn, che sta qui intorno
Amar. Se del veleno suo mi pasco ogni hora
Come nocer potrammi?
Vedi Sincero, auerti, che'l dolore
Altri non auuelena che te ftesso,
E te medesmo sol conduce a morte.
Sinc. Dunque pietà il mio piãto non impetra
Da vn petto di durissimo diamante?
Am. „Lo sà Gioue, à cui sõ del core interno
„I segreti palesi se'l tuo duolo
M'affligge, e mi tormenta
„Ch'indegno è d'homo il nome hauer colui
„Che pietade nou hà del male altrui.
Sinc. Ben sicuro ne son, che m'ami amico:
Che gia dal primo di, che qui straniero
Giungesti ad habitar ne le mie stanze:
Subito mi sentij preso, e ligato
Et al vostro partir breue pensando,
Da l'esser tuo gentile:
Par che s'aggrau'il mal, che mi tormenta.
Vmar. Altro forse diresti
Crudel, se tù sapessi chi son'io.
Sinc. E s'ali merti vguale, non risponde
Il mio debito affetto: il ciel sà quanto
„Mi dool internamente, ma il mio cuore
„D'assentio, e fele infetto, mal può fuori
„Mandar se non pestifero veleno
Ama. Questo veleno ben potrai dal petto
Volen-

Volendo discacciar. Sinc. In darno tento
Amico consolarmi. Amar. E com'indarno?
Sinc. Mort'è quella beltà rara, & eccelsa,
Et à l'occaso è posto il chiaro sole,
Che m'oscurò per sempre ogni contento;
Dunque potran questi occhi
Far'altro eternamente,
Che scaturir di lagrime vn torrente?
Am. Ecco, c'hà sparger teco vn mar di piãto
Pastor m'inuiti, & il dolor ch'è tuo
Fatt'hai meco cõmune, e quant'ahi lassa.
„ Ma perche non dè l'huomo così al senso
„ Senza freno seguir, che non rimiri
„ Con occhio ragioneuole, che nato
„ È per campar ben poco tempo al mondo;
„ Quasi caduco fior, quas'ombra, ò fumo,
Cesso dal pianto: è ancor prego che lasci
Alquanto riposar queste tue luci,
E questo petto sì affannato, e stanco,
„ Che l'animo viril non si conosce
„ In sbranar lupi, in atterrar cignali,
„ Nel vincer'orsi, ò in affrontar leoni;
„ Ma in saper solo sofferir l'affanni:
„ Ne le calamitadi, e ne i disaggi
„ Mostrando vn cor'intrepid'e sicuro,
Si c'hormai datti pace, con la speme
Di riuederla poi ne i campi Elisi.
„ Che'l pianto mai nõ diede vita a i morti,
„ E volg'il cuore ad altr'amor: che spesso
„ Da l'asse si ritrae chiodo con chiodo.

Sinc. Qual cor volger debb'io?
Se il mio cor nel partir se'l portò seco:
E qual speme, e qual pace hauer mai posso
S'ella, ch'era la speme, e la mia pace,
Co'l suo morir lasciômi in guerra eterna.
Ma caro Eugenio, come sei cortese,
E so che m'ami Amar E quanto è vero ahi (lassa.
Sinc. Prego, che qui m'attendi;
Mentre che vado a prender la ghirlanda,
Ch'ornò de la mia vita l'auree chiome;
Che non so come inaueduto, e sciocco
Questa mane lasciaila à piè de l'antro:
Dunque non partir quindi. che contento
Riceuo con sfogar teco il mio duolo;
E gli hò cose a contar di merauiglia.
Amar. Quindi non partirômi ancor che'l sole
S'attuffi à l ocean, e benche voglia,
Far non poss'altrimente

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

AMarilli infelice hor che farai?
Qual sarà la tua vita acerba, e ria?
Dunque non puoi dar fine
Con tante morti ad vna vita sola?
A che badi? à che attendi

Rime;

Rimedio à le tue pene?
Quante volte meſchina intender brami
La ſentenza crudel de la tua morte?
Queſte ſõ le promeſſe, ò Amor buggiardo
Quando accendeſti dentro à queſto petto
Co'l tuo fucil, di Mongibello il fuoco?
M'aſſicuraſti dopò lunga via,
Dopo tanti perigli, e tant'affanni,
Farm'in pace goder co'l mio Sincero:
Cosi dunque god'io ſommers'in pianto?
Coſi riposan le mie ſtanche membra?
Cosi lieto m'accoglie il mio Sincero?
Dunque il fido ſeruir premij con ſtenti?
Cõ foco, fiãme guai, doglie, e tormẽti? Mẽti
E Amor forſe, ch'apporta
A le mie orecchie vn cotal ſono. Sono
Ah cieco io mento, e le mie pene acerbe
Non vedi, e li miei affanni doloroſi? Si
Queſto dunque non baſta
A far ſatio il tuo cor crudo, e ĩhumano. No
E che brami, ch'io faccia? non riſpondi?
Iſpediſciti, e parla? a che dimori? Mori
Dũq; tu ſolo ſei mẽdace e ingiuſto? Giuſto
Come giuſto? s'à morte
Per pago la tua voce hora m'inuita? Vita
Hor mi condãni à morte, hor mi dai vita;
Non sò come s'intenda
La tua mozza fauella? parla aperto,
Burli ò dici da vero? Vero
E chi cauſa ſarà del gaudio mio
Dim.

Dimi tardatà q̃sto per qualch'anno! Nò
Dunque più breue tempo
Farà il mio mal soggiorno? giorno
S'vn giorno dici,dũq;sia q̃st'hoggi? hoggi
Et hoggi darò fine al mio dolore? hore
In breue hore ristrett'e'l mio contento,
O felice, o beata se ciò fusse;
O sospiri respiri,
O grate pene,o fortunati affanni;
Ma a chi credi meschina,à vn folle, Folle
A se folle tù sei, sperar debb'io
Salute, ò alcun conforto
Dal pazzo voler tuo? Tuo
Io dunque pazza, o tu? Tù
Hor si, che ben'io credo, (zo
Che stai stordito, e haurai dormit'vn pez-
In questo oscuro speco. echo.
Echo dunque sei tu? Tu,la,a,a.
O grau'error:di me medesma, ò sciocca,
Vn pezzo hò fatto beffe.
Ma quindi vò scostarmi, oue souente
Vengono molt'à tor de l'acque,e al fresco
E mi par, che fia meglio
D'aspettar dietr'al salce:
Che mi gioua l'andar quanto più posso
Romita,e solitaria. Il Ciel benigno
A tanti affanni miei dia lieto fine.

CHO-

CHORO

QVesto del primo Ciel casto Pianeta,
Che le notturne tenebre rischiara,
Con qual'arte ci impara
Di giunger tosto à l'honorata meta:
Doue, fuor da gli affanni
Virtù ne fa menar la vita, e gli anni.
A qual Abisso di celati danni,
La lusinghiera Dea figlia del mare,
Cerca ogn'vno allettare
D'apparenti dolcezze sù gli inganni,
Che con sapor di mele
Prendon l'intrata, e poi diuengon fele;
Saggio fa diuenir il suo fidele
L'illustre, e bella figlia di Latona,
E d'immortal corona
Li cigne il capo, ne giamai querele
S'odon, ò mesti pianti
D'alcun: ma in lode sua deuoti canti.
Ma l'otiosa Dea gli afflitti amanti
Folli fà diuenir, e con dispreggi
Li pone infami fregi,
Mutando in bestie i lor'human sembianti,
E le sue fiere voglie

Pasce

Pafce fol di fofpir, di pene, e doglie.
A fuoi feguaci il mal dona; e'l ben toglie:
Cinthia li rende d'ogni vitio mondi;
E di uirtù fecondi,
Seco ben gnamente li raccoglie.
L'vna dà fol tormento,
L'altra apporta nel cor vero contento.

Il fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Amarilli.

FV sempre l'aspettar noioso, e graue
,, A vn pett'innamorato; à cui son
l'hore,
,, Anzi i momēti vn secol'infinito:
Ma che brami veder misera inferma
L'acque vietate à te ? che se pur tenti,
Di rinfrescarne l'affetate labra,
Senza difficultà berai la morte.
Limpidi fonti, riue amene, e grate:
Vdiste mai dolor simil'al mio,
Che il bē, che dà ristoro à vn'altro afflitto
Sia di doppio dolor causa al mio core?
Potria rendere in ver gagliardo, e sano
vn corpo estinto l'aure vezzosetta,
Che volando d'intorno il grat'odore
De li vicini fiori à noi comparte:
Il murmurar di liquido cristallo;

A cui

A cui fa compagnia
Mufico ruffignol co'l grat'accento;
Io fol'in tanto ben morir mi fento.
O membra affaticate,o quanto graue
E'l duol,c'hora vi fa debili, e ftanche;
Ahi che mal regger più vi poffo in pied
Deh fe poteffe ripofarmi alquanto :
Ma à ripofar m'inuita
Il letto de le tenere erbicciole.
Prendi mente affannata
Da i graui tuoi penfier quiete in tanto;
E voi occhi miei ftanchi alcun ripofo,
Com'opportun'e al mio bifogno il tronc
Per appoggiarui il capo:
Datemi tregua almen dure mie pene,
Se per donarmi pace fete auare.

SCENA SECONDA.

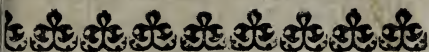
Galatea.

ARfa dal fole, e per la caccia ftanca,
Ai bramato ripofo ecco m'inuita
L'ombrofo crin di quefta annofa quercia;
A cui l'herbe, & i fior d'intorno fanno
Letto grat', e fuaue;
E quiui attender vò la mia Lifetta,
Cara compagna ch'in ful vefpro quiui
Afpettarmi promife;

Ma

Ma voglio prima rasciugarmi il fronte,
E rifrescar quest'assetate labra,
Co'l grat'humor del cristallino fonte;
E rinfrescata poi darm'al riposo.
O che suauità, mi sento tutta
Ristorata del già patit'affanno:
Ma vò di nuouo l'acque grate, e amiche
Gustar; ne pur son satia: ma che veggo?
Chi è quel cosi nel sonno
Tra vaghi fior sepolto? voglio alquanto
Auuicinarmi à lui, sol per vedere,
S'egli è pastor di queste nostre riue.
No'l riconosco; o che gentil'aspetto:
O bellezza, che vince ogn'altra in terra:
O gratia sopra humana; altiero mostro,
Di quanto può di bel formar Natura:
Stupida resto, e nuouo alto desio,
Di contéplar più meglio, il cor m'accéde,
Quel suo fiorit', e delicato viso,
Che vince Adon, Giacinto, e'l bel Narciso
Vicino a lui pian piano vò sedermi,
Per nõ sturbargli il sõno. Ahi che nel core
Serpe nouello ardore, il qual m'infiamma
Con dolce fuoco del suo amor: ma quale
Petto fiero, e seluaggio
Molle non renderia questo bel volto?
O me felice à pieno,
O fortunata più d'ogn'altra in terra,
Se fusse dat'in sorte, di godere
A me il tuo corpo si leggiadro, e vago:
Ridon

Ridon li fiori, e l'herbe,
Ride l'aer ſireno ripercoſſo
Da i ſuoi lucidi raggi,
Ridon le fronde, e par che voglian dire
(Muti parland' ogni hora)
Il choro de le gratie hor qui dimora.
Non riſerrà al ſuo ſen l'auara Terra
Oro ſimile al crin: ch'il cor m'annoda:
Queſto fronte non è m'auorio puro,
In cui gloria, e vaghezz'il pregio ottiene
Occhi non occhi, ma duoi chiari ſoli,
Se dormendo sblendete,
Veggiando hor che farete?
Vincon le neui alpine i bei candori
De l'angelico vólto in cui ridendo
Spuntar ſi veggon matutine roſe:
Bocca dolce, e ſuaue,
Ch'vn ſi ricco theſoro
Di perle orientali in te riſerri;
Felice Galatea s'il Ciel corteſe
Conceder li vorrà, ch'in pace poſſa
Solcar il Mar de le delitie tue:
E fra la ſponda di quei duoi rubini
Ne la ſuaue ambroſia ſtar ſommerſa;
Ma già mi par, che ſi riſenta; ond'io
Non sò, che far mi debbia.

SCE-

SCENA TERZA

Amarilli, Galatea.

NOn indugiar più amato ben se m'ami,
Dãmi Sincero vn bacio. Gal. Grato suo
Mi ferisce l'orecchio, à che più attẽdo (no
Ecco m'inuitt'al colombino assalto;
Ma poi vuol, che'l mio bacio
Sincero sia: sospesa, e dubia temo;
Ma folle di che temo?
Se l'amor è Sincero, e non già finto,
Seran sinceri i baci.
Il spirto mio da la dolcezza tratto,
Stà nè la sommità di queste labra.
Innamorata bocca
A che fai più dimora?
Non vedi, che ridenti
Ti chiaman queste rose,
A gustar le dolcezze lor nascose.
Ecco pronta vi bacio:
O dolcezza infinita
Suauissimi baci
Che date morte, e vita:
Ahi che l'ardente sete

In vece d'applacar più l'accendete,
Ritorna anima mia
In questa bocca, e cogli
Da li duoi faui hiblei,
Il nettar de li Dei.
Lo spirto mi vien meno
In tai dolcezze immerso.
Vita de l'alma mia
Bacio, dimm'hor qual fora
Se ribaciato ancora
Baciando; al fin del bacio mentre mori
Due lingue s'incontrassero, e due cori.
Amar. Son finti questi baci, son lusinghe,
Tu nõ m'ami crudel. Gal. Come nõ t'ami
Io son crudel? ah che tu sol ben mio
No m'ami, e se benigno
Mi fai prouar quel mele,
Ch'ogni dolcezza auanza;
A la finta speranza
De l'amor tuo pensando, torn'il fele;
Ma se dentro al tuo core
Viue il mio nuouo Amore,
Scaccia quel finto sonno,
Poi che il nostro gioire
Sarà grato, e perfetto
Col veggiar'assai più, che col dormire.
Amar. Deh stẽdi quelle braccia amat'e ca
Dolce catena, a questo collo interno.
Gal. Ecco t'abbraccio, e stringo,
Oime l'ho risuegliato, e par che stia
Tutto

Tutto in vista turbato,& angoscioso:
Fors'egli ne l'Amor maestro finge
Que i gratiosi sdegni nel suo volto
Per veder s'in amor li son costante,
Ma perche tardo più ? spirto celeste ;
Che mortal già non sembra
Tanto sol di bellezze)
Volgi ver me del tuo sguardo suaue
Raggio grato, e benigno,
Acciò che chiaramente
Io ti proui non meno,
Ch'in tutto il resto di dolcezza pieno.
mar Scherzi di falso sonno
Dato, e tolto m'hauete
In vn sol punto per mio doppio affanno,
Quel contento, ch'in van bramo,e desio:
Ingiusto sonno,s'à chiusi occhi hò visto
Pender dal collo mio l'amato bene;
Perche vigila,e desta più no'l scorgo.
Ma se con breue sonno
Tanta gloria mi desti,
Co'l vero hor che faresti.
Ecco misera mentre
Humil prostrato in terra,
Sincero mi chiedea perdono,& io
Dentro al Gaudio notaua e con vn bacio
Più chiaro inditio del suo amor mi mostra
Spieghi i vanni veloce, e'l bel ritratto
Risolui in aura e fai,ch'io folle il fallo
Apertamente vega, e riconosca,
Che'l

Che'l ſonno altro non è, che ſonno al fi
Gal. Parla ſolo tra ſe, nè intender poſſo
Quel che ſi dica. Deh riuolgi vn poco
Ver me le matutine, e chiare ſtelle
Vago paſtor, ne ſtar cosi nel ſonno
Sõmerſo, onde non vegghi à me, c'humi
Dal grato aſpetto tuo la vita attendo.
Amar. Come preſente qui ſi troua queſta
Ninfa. ò che impaccio.
Gal. Ah perche meco ſei coſi reſtio.
Perche mi ſprezzi, pur non ſon si brutt
Ch'à ſdegno habi mirar queſto mio volto
Amar. Ninfa ingombrato ſon d'altri pẽſier
E d'altra cura, che di ſcherzar teco.
Gal. Coſi garzon'altiero dunque beffi
Il mio ſincero amor, coſi'l rifiuti,
Di Megera non ſon queſti capelli,
Nè di Meduſa queſto mio ſembiante:
Non ſon fiera ſeluagia, ò crudo ſerpe,
Che cõ l'vgna il bel volto à nocer t'habi
O ver co'l dente di veleno infetto.
Am. T'ĩgãni in vero, nõ ſõ quel, che cerchi,
M'hai pres'in fallo: vò partirmi, a Dio,
Al varco aſpettarò de la Palude,
Poi che queſta non ceſſa di noiarmi.
Gal. Deh ferma ò mio bel ſol, non apportare
Co'l tuo partire a me perpetua notte,
Hai fors'il cor di marmo, e di macigno
Quel petto, che parea tenero latte.
Ah perche ſordo al mio gridar tu ſei.

Ah

Ah perche duro scoglio à le spess'onde
De l'ampio mar del pianto mio dolente?
Ma oime ch'al vento queste voci afflitte
Spargo, & in van contro di te mi dolgo;
Misera con chi parlo? forse teco
Che non m'ascolti? & à la fuga il piede
Affrettasti veloce? affretta pure
A più potere il passo,
Ch'a seguirti son pronta ouunque vadi;
E farò al Ciel salire
L'empia tua crudeltà, le mie querele.

SCENA QVARTA.

Seluaggio.

O Cieca, e vana gente,
Che sotto imperio di mentito Nume
Andate ricoprendo i vostri falli:
,, Che Cupido? che Venere? che face?
,, Che stral'aurato? che catene, e lacci?
,, Che noui Mong belli figurando
,, V'andate al petto? ò sciocche
,, Di sfacendati sol fauole, e scuse,
A che cercate quella vita indegna
,, Con finte larue ricoprir? che male
,, S'affatica velarsi il raggio al Sole.
,, Sai ben, che'l tuo Signor, che cieco pingi
,, Altro non è che'l cieco
,, Appetito il desir vano, e fallace;

,, Che preualer fa il senso à la rag'one,
,, Seguendo sol ciò che diletta, e piace;
Perche dunque noiate il ciel'ogn'hora
Con dolorosi accenti,
Dando querele à la fortun'auersa?
,, Hor se ciechi volete in scorta vn cieco,
,, Per calle cieco al fin condotti sete
,, A vn porto cieco, à vn laberinto oscuro,
,, A vn precipitio, à vn Baratr'infernale
,, Di pene, di sospir, di dogl e, e pianti.
Miseri oue'l pensier del vostro Grege;
Aprite l'occhi, risuegliate i sensi
Adormentati: ecco il Caprar, che fura
La lana, il cacio, il latte e i dolci parti;
Eccol dormendo mal custode poi,
Venir non vede il lupo pien d'inganni,
E mille danni far nel Gregge vostro,
Ringratio, e lodo te superno Gioue,
Ch'altra cura, altra brama, altro desio
Alberga in questo cor d'essere amante;
E riporre di me la miglior parte
,, In man di donna mobile, e leggiera
,, Più che spallida fronda d'humor priua.
,, In pasco le mie pecore: suol dirsi, (ge,
,, Che l'occhio del padrõ più ingrassa il gre
,, Che di tenere herbette i grati paschi.
Del cacio, e l'altre merci io sol n'ho cura,
,, Ne pur mi fido ne le adunche mani
,, Di serui fraudolenti: e ben m'e noto
,, Quanto sia de i Caprai la fede infida:

Con

Con la caccia ſol prend'alcun riſtoro
Da le più graui cure:
D'ogni ſaggio paſtor degn'eſſercitio.
Ma qual fiera ſeluaggia coſi moue
Quel lontano ceſpuglio?
Tentar vo la mia ſorte; forſe in vano
Non ſara ſtato il mio diporto: hor vado.
Fauoriſci Diana al tuo fedele.

SCENA QVINTA.

Galatea.

N qual parte meſchina; ò doue il paſſo
Volger più debbo à ricercarti ò crudo
Non già Signor, ma del mio cor tiranno?
O pigro, e lento piede,
Tardo nel ſeguitare
D'ogni quiete mia ladro crudele,
Occhi miei ciechi à fatto; poi che male
Sap:ſtiuo notar l'orme d'vn ſole:
Ma del voſtro fallir la pena haurete,
Ch'à voi occhi darò perpetuo pianto,
E voi piedi riposo
In vano bramarete;
Ne ſtanca ſon, ne à ricercarti ſatia.
Troua pure ſpelonca, ò laberinto,
Crudel, che ti naſconda, ch'io qual veltro
Fiutando t'anderò ſin ne l'Inferno,
E ſueller vò quelle homicide labra
Che mi dier morte, ouunque ti ritroui.

SCENA SESTA.

Seluaggio, Galatea.

BEnche preda non rechi, pur'in vano
Non son stati i miei passi, ch'iui giunte
Viddi, che quel mirteto si mouea
Per il strisciar d'vn velenoso serpe:
Onde co'l mio baston l'hò posto à mort
Acciò gregge, e pastori più non possa,
Nocer co'l crudo attossicato dente.
Gal. O felice Pastor, c'hauendo il core,
(Com'io pur dīāzi haueа)libero, e sciol
In lodat'essercitij impieghi il braccio:
O libertà perduta; ò s'io potessi
Cangiar seco mia sorte.
Sel. Non è costei del morto Ercinio figlia,
Nomata Galatea ? gran merauiglia
Il cor m'ingombra ; come
Cosi turbata ? qual strano accidente
Ti fa sparger di lagrime vn torrente ?
Gal. Fù Galatea, c'hor più non è Seluaggi
Poich'il tiranno Amor l'hà post'à mort
Dopò mille crudel punte homicide.
Sel. Misera in vero; dunque al fin tù pure:
Tu, ch'eri à l'altre Nise vn chiaro specch
D'ogni virtù, nel saggio petto albergo
Ad vn pensier donasti sì fallace ;
Ne'l magnanimo cor sdegnò di porsi
Frà

Fra la vil compagnia de l'otiosi,
Dou'è il tuo senno dimmi ò Galatea?
E non s'infiamma di vergogna il volto;
Mentre prorompi in sì schiocche parole?
Vedi misera ben quanto vaneggi;
Com'esser morta puoi, se parli meco?
Gal. Morta son nel cor, viua nel corpo.
Cel. Il corpo non può viuer senza core.
Gal. V'alberg'il cor, ma in mortal vita viue
Cel. Nō può star vita, e morte in vn cōgiūte.
Gal. Miracolo d'Amor ben far lo puote.
Cel. S'Amor è; dunq; il tuo voler n'è causa.
Gal. Egli mi sforza pur voglia, ò non voglia.
Cel. Più di q̄l, che l'huō voglia Amor nō puo
Gal. Priu'è di volontà l'amante petto (te.
Cel. Nō può forzare il nostr'arbitrio Amore;
Gal Dunque potēza vn tāt'Iddio non haue?
Cel. E Dio di Gente vana, e d'otio amica.
Gal. Seguaci son d'Amor Principi, e Regi.
Cel. Fur Prencipi. e Re: ma più non sono
,, Mentre seguon'Amor, che'l giusto calle
,, De la vera bontà lasciaro indietro;
,, Che mal regger saprà l'altrui volere
,, Quel, ch'al proprio voler freno non pone
,, Apri l'occhi meschina e al tuo male
,, Dagli rimedio pria che più s'inuecchi.
Gal. Puoi bē schermir Amor con lieta frōte
,, Nè creder le sue forze e'l mio dolore,
,, Riputar fint', e vano, essendo scarco
,, D'ogni amorosa cura:

„ Che vētre satio, e gonfio ogn'hor mal cr
„ Li trauagli del misero digiuno (d
Sel. Ancor vaneggi? ancor in fera stai
Ne i tuoi sozzi pensier ferma, e costante?
Gal. Ah feluaggio, feluaggio; ben conu ene
„ A feluatico cor, nome feluaggio?
Come il dolor incredulo non credi,
Che causa il foco, che'l mio petto accēd
E vedi pur, che di cocenti ardori
Co i miei caldi sospir quest'aria infiāmo,
Da l'occhi miei versand vn mar di piant
Sel. Riscalda il sol quest'aria: no i sospiri,
Ch'escon dal petto tuo,
che ben chiamar si dè vano e insensato:
E sé pur spargi ogn'hor lagrime tante.
„ Forza non è d Amor, che non hà forza,
Ma vn finger per far degna appo le Gent
Di pietade e perdon la vita indegna.
„ Et è ben noto à tutti che pria al mare
„ Mancheran l'acque, fiori à Primauera,
„ Stelle in ciel, legn'al monte, luce al sole
„ Ch'à Donna manchin lagrime e parole:
„ Che'l parlar molto e'l lagrimar souente
„ A caso è proprio al sesso feminile.
Gal. Taci crudo pastor, ne ardisca innanzi
Mouersi più la temeraria lingua:
Fugge la meritata pena, e chiedi
Mercè del graue fallo:
Conosco, che sei folle; onde non vedi
Il vicino supplicitio à i tuoi peccati:
Mostro

Moſtro ben d'impietà, ben duro ſcoglio;
Poi che dotato ſei di tant'aſprezza.
Ch'à queſto pianto, à queſte voci afflitte,
Ch'vna Tigre crudel fariàn clemente,
Con onte racconſoli, e con diſpreggi
Sel. Non teme pena, chi la colpa fugge.
Gal. A manifeſt'error colpa non chiami?
Sel. Non erra quel che manifeſta il vero.
Gal. Ogn'vn'è cieco più nel proprio fallo.
Sel. Diceſti ben, ch'in te chiaro ſi moſtra:
Partir mi voglio, hormai ſon faſtidito
Con coſtei cinguettar coſi nel vento:
Ma vommi rinfreſcar prima nel fonte.
Gal. Amor ben mi credea che la tua fiera
Voglia di tormentarmi ancor non ſatia,
Mi doueſſe recar pene maggiori:
Ma non penſaua già, ch'alcuno mai,
In vece di conforto mi ſcherniſſe;
Chiamando il pianto mio vano, e fallace.
Sel. Già m'hò tratta la ſete, hor vò partirmi,
Miſera, pur'al fin pietà mi moue
De l'affanno, che pate; anzi al mio petto
Sorge vn nouo deſio di dargli aiuto.
Gal. Toglimi Amor queſta noioſa vita,
Ch'altro far non ti reſti, e dammi pace.
Sel. Veramente commiſi vn graue errore
In riprender l'ardor di queſta Ninfa
Con parole coſi pungenti, e amare:
Nè sò trouar ragion che mi diſcolpi.
Gal. Che trama hor fra di ſe l'aſpide crudo?

Sel. Oime, sẽto abbruciarmi il cor nel petto
Auampo contra à me medesmo d'ira;
Lingua mordace, e sciocca, com'vn volto
Hai potuto turbar celeste? hor'ecco
Insolito dolor dentr'al mio petto,
Mi dà del fallo penitenza amara.
Lasso, che debbo far? hormai non posso;
Da chiederli perdon, più contenermi:
Ninfa, che dis'io Ninfa? Dea celeste.

Gal. Che strano modo di beffarmi è questo!

Sel. Se del fallo perdon merta colui,
Ch'afflitto lo confessa, e se ne pente;
Eccomi à i piedi tuoi supplice, e humile,
Negar non posso il già commesso errore;
Chiedendoli perdon, se co'l mio sciocco
Parlar cosi t'offesi.
Ninfa perdona, non guardar'al fallo.
Mira ben nel tuo volto, il quale riluce,
Non men, che di beltà, d'alta pietade.

Gal Più lungamente sopportar non posso,
La temeraria lingua di costui,
Ch'in tanti varij modi
Mi beffa, mi schernisce, e vilipende.
Dal Ciel spero vendetta empio pastore
Contro del petto tuo d'ogni fierezza
Albergo, ch'al mio cor se doppio il male.

Sel. Luce de l'occhi miei, deh ascolta vn po-
Nõ mi priuar de la tua amata vista: (co
O matutina stella, ò chiara luna,
O mio lucido Sol, ferma le piante,
Sono

Sono in tenebre inuolto,più non veggo.
A che più attēdi,à che più chiedi alCielo
Contro di me vendetta,
Godi lieta, e ſuperba,
Già vendicata con man proprie reſti
Nel tempo, e luog'iſteſſo de l'offeſa,
Contro di queſto cor crudo d'Amore
Prima nemico & hor per te già fatto
Tributario fedel, deuoto ſeruo.

SCENA SETTIMA.

Vrſacchio, Seluaggio.

QVeſt'è quel grā Seluaggio, che fu ſēpre
Di fer Cupido capital nemico:
Qu l'Satrapo Gracchione quel Petraſſo,
Quel, che g amai freno l'ardi a lingua
In dir mal de gli Amanti. g à nel fine
Con tutta la ſcientia c'incappaſti,
Hor che m'hò pieno il tāburrin co'l furto,
Che fece à quel dottiſſimo ſtraniero,
E'l fiaſchettin, che m'hò votat'in gola,
Mi fa ſtar vie più allegro prender ſpaſſo,
Con beffare à coſtui voglio al ſicuro,
Si che pria, che mi vegga
M'aſconderò frà queſte denſe fraſche.

Sel. Doue fugiſti oimè? dou'è il mio core?
Anima, vita mia doue hora ſei?

Vrſ. Sō quinci ò mio paſtor, tu non mi vedi

 Sel.

Sol. Spirto di questo petto oue dimori?
In van ti cerco, nè sò pur trouarti:
Ond'esce l'armonia de la tua voce?
Vrs. Non son più quinci, son tornata linci.
Sel. Che insolite parole? Deh non darmi
Dolce, e caro mio bene più tormento:
Habbi pietà d'hormai de i miei dolori.
Vrs Mori: O che gran contento;
Scoppio di riso; già son bella Ninfa:
O che volto di Ninfio; egli è pur bello.
Sel Ben merito la morte se vò morire,
Per contentarti, ma pria fa, ch'io vegga
Il bello, e offeso volto; acciò da quello
chieder meglio perdon possa del fallo.
Vrs. Certo per vita mia, c'hora non posso,
Perche sto vn poco scomoda. Sel. Cōcedi
Questa sol gratia pria, ch'a mort'io passi.
Vrs. Tu no'l merti veder prosontuoso.
Sel. Fallo per bontà tua nō per mio merto.
Vrs. Son vna donna di natura molle,
Subito mi risoluo, abbraccia hormai
La ninfa tua, che viene à ritrouarti.
Sel. O me felice sogno ò pur son desto,
O dolcissime voci, ò Dea celeste (forte.
Ecco t'abbraccio. Vrs. Abbraccia, e strīgi
Sel. Oime schernito son; ah vil Vrsacchio
Manigoldo ladron, tù m'hai beffato!
Vrs. Lasciami: oime, c'hò colto ne la rete.
Sel. Ci hai colto bene; hor dunque
Farà questo baston le mie vendette.

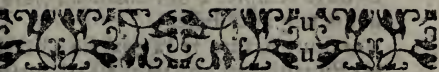
Vrs.

Vrſ. Oime il capo, non più: oime la ſchiena,
Perdonami paſtor: non più: ſon morto.
Sel. Ah maluagio Caprar. Vrſ. Satio non ſei?
Sel. Mi vien voglia d'vcciderti; ma pure
Mi ſei di mã cãpato. Vrſ. Nõ ſia vrſachio,
Se pentir non ti fo di queſte botte.
Sel. Fraudulente villan'eccot'il pago
d'hauermi atto rallegrar'in vano.

CHORO.

CHi vuol fuggir la face
del cieco empio garzone;
E da la ſua prigione
Star lungi in lieta pace;
Scacci l'otio dannoſo,
Stimolo al mal oprar nel ben ritroſo.
Ritroſo ogn'hor al bene,
Padre di tutti i mali,
Ch'a i miſeri mortali
Altro non dà, che pene;
Grato d'Amor ricetto,
Ch'in ſen lo nutre qual figlio diletto.
Quando le pecorelle
Sotto l'ameni faggi
Fuggon i caldi raggi;
Teſſendo altri fiſcelle,
Altri annodando reti,
Viuan lungi da lui contenti, e lieti.

De li canori vccelli
Al dolce garreggiare,
E al grato murmurare
Di cadenti ruſcelli,
Talhor la voce ſnodi,
E de la caſta Dea canti le lodi.
Gli ſuoi ſtudi lodati
Seguendo ardito, e franco,
Talhor faccia nel fianco
Sentir li ferri alati
Al ceruo, ò ad altra fiera, (giera
Che fugge ogn'hor da l'huom prõta, e leg
Cosi ogn'vn dal moſtro rio
Con cor ſaldo ſtia lontano,
Che farà mai ſompre vano
L'empio ardor del cieco Dio
Onde fuor dal ſuo tormento
La vita menarà lieto, e contento.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sincero.

O De la bella mia celeste Dea
Ghirlanda fortunata, vie più
degna
(Arida ben che sij)
Di corona regal di Gemme onusta:
Mentre ch'io ti contéplo in quel bel tépo
Auenturoso, e da me pianto in vano,
Cinger candida fronte, e'l bel crin d'oro
Del mio misero cor dure catene,
E in così picciol giro
Accogliere vn thesor si ricco, e grande,
Che non hebbero mai l'Arabi, o l'Indi;
Vorrei, che questa mia silueſtre canna,
Che rauca stride, e ogn'hor si lagna, e dole
De la tua acerba morte, diuenisse
Nuoua Meonia Tromba, acciò potesse
Ergerti al Ciel, e fors'al par di quella,
Che de la sposa del Bimatre Iddio
Ornò

Orno le tempie, & hor corona il cielo
di fiammegianti stelle,
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Or[s]
Ma Eugenio qui non veggo; sarà forse
Ito per ritrouarmi à l'antro mentre
c'hò fatto à ritornar lunga dimora;
Sarà così al sicuro, hor là m'inuio;
che con tal compagnia sento men gra[ue]
L'affanno, che'l mio cor'ange, e tormé[ta]
Anzi de le parole, e dal suo volto
Par che spirin'ogn'hor raggi di pace:
Ma oime, sperar non debbo che giama[i]
La crudel guerra mia giunga nel fine.

SCENA SECONDA.

Simplicio; Sincero.

FAuorisce fortuna à le mie voglie;
Poiche ritratto qui Sincero, doue
Men pensaua trouar, il ciel vi guardi,
Et ogni affanno dal tuo petto sgombri.
Sinc. Ma l'inciãpo, c'hò fatto; questo vecchi[o]
Mancaua à disturbar mi: à Dio Simplici[o]
Doue si va così à l'infretta? Simpl. Doue
Doue à punto hora giungo à ritrouart[i]
Poi che dal dì, che Filli (mal per noi)
A morte giunse, mai stam'in riposo:
Et era à punto il sol nel mezo giorno;
Quando Barcinio vostro padre femmi,
de

de le gregi lasciar la cura à l'altri
Tuoi serui? acciò venisse
A ritrouar di voi
Le disperse vestigia, & egli ancora
Per altro calle s'inuiò à cercarui;
C'hormai saran tre giorni,
che ne vi vede, ne sà pur nouelle
di voi: andiamo dunque,
Nõ date più torméto al vecchio afflitto
Anzi sappi di più, c'hoggi frà noi
Pastor'Arcade è giunto,
dal cortese tuo padre (come suole)
Portato ad albergar ne le tue case,
che desidera assai di riuederti.

Sinc. Sapresti dirm'il nome di costui?

Simp. Se la memoria non m'iganna; credo,
Titiro si chiami.

Sinc. Nasce nel petto mio gran merauiglia
Per qual strano accidente
da parti sì remote vien costui?

Simp. Altro per me nõ sò, di quel, c'hò detto.

Sinc. che festa fatto vn'altro tẽpo haurebbe
Quest'afflitto mio cor, co'l riuedere
Vn tant'amico: anzi vn secondo padre.

Simp. che v'impedisce, che'l faciate adesso?

Sin. Lo stesso cor lo vieta, il qual già colmo
d'affanni alcun contento in se nõ cape.
Sai ben Simplicio mio, che nel bel volto
ch'ogn'hora piãgo, ogn'hor sospiro in vano,
Tutt'il mio gaudio riposaua intiero

Simp.

Simp. Per me non sò capir di tanto affann
La causa anzi mi par che non vi debba
Punto ramaricar la morta Ninfa;
Non essendoui madre, ne sorella,
Nè in nodo alcun di parentado auinta.
Lasciala dunque piangere à i parenti,
„ E pensa esser d'huom di poco affare,
„ Andar piangendo ogn'hor li morti altrui
Sinc. O semplice Simplicio, quanto è'l tuo
Parlar, lontan d'ogn'amorosa cura.
Al flebil pianto mio rugg'il Leone
Innamorato, ne'l ruggito è d'ira,
Così meco d'Amor piange, e sospira.
La Tortorella vedoua abbandona
Ogni grato ricetto, e in secco Ramo,
Mentre che piange il suo caro marito,
A sempiterno pianto mi fa inuito.
Sospiranti mughiti il Tauro ogn'hora
Manda dal petto innamorato, e'n vano
(Ne l'istesso dolore à me compagno)
L'amata sua giuuenca và cercando,
A cui la scure già la vita tolse.
In quanto grau'error viu'ingannato,
Che molto son frà loro
L'amante, & il congiunto differenti,
Che quella è tutta te, quello n'è parte;
Ne l'occhi sfauillanti che del core
De l'amata beltà son le finestre,
L'imagin tua rimiri, anzi te stesso:
Hor mentre che perduto hò lei, dolermi

Perche dunque non debbo? che non parte
Hò perduto di me,ma tutto insieme:
Ne mi potrai negar,che quel,ch'il tutto
Perde,resti spogliato d'ogni cosa.
imp. Non hò imparato tante astrologie
Nè sò parlar gramatico:ma solo
Questo mi pare(al poco mio giuditio)
Che se perdi la madre, il padre,ò l'auo,
Tu puoi ben sospirar da mane à sera,
Che di trouarn'vn'altro in van trauagli,
Ma s'è l'innamorata,ben potrai
Hauerne non sol'vna, e cinque, e sei,
Ma le migliaia,che grand'abbondanza
Hoggi è nel mondo di questa semenza,
E mi ricordo, che send'io fanciullo;
Vn Pastor de li nostri detto Euridio,
C'haueua più volte rimutato il pelo
In compagnie di queste, e dopo al fine,
In men di sette mesi, venticinque
Ne cambiò: pur ritrouando ogn'vna
Noiosa, dispiaceuole, e bizarra
Con mill'altri difetti.satio a fatto,
(Fastidito di lor,non da lor certo)
Fel ce si chiamo restarne senza.
E solea spesso dir nel mal'esperto,
Che beat'è colui, che si contenta,
Ricusando assaggiar viuanda tale,
Che sol con q̃sto egli acquistau'à vn tẽpo
Dieci,e vent'anni più di vita:e al corpo
Perpetua sanità:che ponea bando

„ A la

,, A la malanconia cosi spietata
,, Nemica de le vite de i mortali,
Ne fui sord'al consiglio,
che dopò lo trouai ottimo, e sano;
Menando insino à questo età canuta
(come sai molto ben) la vita, lungi
da questa infirmita gagliardo, e sano,
,, che sciocco riputar si dè colui,
,, che scaltro non diuien co'l danno altr
Sinc. ,, Taci, taci, non più che ben conos
,, ch'ad vn rozzo pastor, come tu sei,
,, Si delicato cibo non conuiene;
doue saresti tu, dimmi s'amante
L'antico padre tuo stato non fusse
di donna? che cō lingua sciocca hor dá
Ecco per mezo de l'amar procrea
Te figlio, e acquista à se di padre il non
E di madre à la dolce sua compagna,
che senza lei nulla di questo fora.
E doue hora sarebbe il gregge nostro?
doue cotanti merci? oue d'Agnelli
L'ouile, e de li teneri capretti?
Se l'amante Monton, l'hirco lasciuo
La dolce compagnia non seguitasse?
Ma che più affatico: mira intorno
L'humana prole hormai tanto cresciut
Ch'il mond'à pen'in se la può capire.
Vedi tante Città, tante grandezze:
In largo piano, e retti mont'al cielo,
E d'alti monti fatte cupe valli

Opre

Opre cosi mirande, e cosi eccelse,
Son per mezzo d'vn huom, à cui fu grata
La dolce compagnia de la sua donna:
,, Ma se del padre il figlio esser de speglio;
Tu sei del padre tuo specchio bugiardo,
Che le vestigie sue mal'osseruasti;
E ne l'istesso error fermo, e costante,
Vn paradosso tal difendi ardito; (te
,, Ma al fin proprio è d'vn sēplice ignorā.
,, In quel, che meno sà farsi arrogante.

Simp. Di pur Sincero quanto voi che mai
Son per mutar pensiero;e se pur'amo,
L'amata amante mia non mi dà noia:
Ne mi fa gir cosi spallido e magro,
Perdere il sonno,star co'l ventre gonfio
Di vento;e se pur satio,mal padre,
Come voi altri innamorati ogn'hora.

Sinc Tu vaneggi buō vecchio,e qual'è que
Vostra amante gradita? sta

Simp. Come vaneggio?e qual più grat'amā.
E, che la suppa à noi poueri vecchi. (te
del buon greco liquor di Bacco gonfia,
O de la dolce lagrima lodata
del fruttifero nostro patrio monte;
Questa è la vera amante; poiche sotto
A questo crin d'argento, à questa neue
Mi fa le guancie rubiconde:e'il piede,
Che per la fredd'età tremar dourebbe,
Saldo,e costante,e questa man rubusta;
,, E perciò ben si dice,che la suppa

,, Il

„ Il cibo fa padir: fa l'huom dormire.
„ E fa le smorte guance colorite.
Sinc. „ Bē l'applicasti,hor basti:è grau'errore
„ Altercar di materia con coloro,
„ Ch'i principij non sanno;hor và Simplicio
A ritrouar mio padre, e digli, ch'io
Sarò tosto con lui.Simp.Andiamo insieme
Che per balordo mi terrà mio padre,
Se di te senza andassi;
Hauendoti incontrato. Sinc. Vanne dico
Che verrò incōtinēte. Sim.Io vado,à Dio
Sinc. Si parti pur quest'Importuno vecchio!
Per qualche nuouo intoppo quindi voglio
Slargarmi, e ritrouar l'amico Eugenio
Il qual m'attenderà forse ne l'antro.

SCENA TERZA.

Galatea, Seluagio.

AMeni colli, che di manto altieri
Del più fino smeraldo, ornate il dorso
Di zaffari, Topatij, e di rubbini.
Freggio fiorito, in cui con vario stile
Dolcemente cantando
Augelletti lasciui
Inuitando al riposo;
Ecco, ch'à voi ritorna
L'afflitta Galatea:
Ma non ritorna già come solea.
Non è più snello il piede,
Che col passo veloce

Più volte il leggier ceruo giunse, e prese.
Non è questo m o braccio destro e forte
In tender reti, & in lanciar quadrella
Misera me dolente
Quanto mutata son di quel di prima.
Dou'è la dolce, e placida quiete,
Ou'è il riposo mio, che già solea
(Scarca d'ogni pensiero)
Goder frà questo vaghe, herbose riue.
Godi Merula hormai lieta, e sicura
Da l'insidie d'Aranne, & ogn'vcello
Partir può dal suo nido
Senza timor, che sian predati i figli
Ch'è diuenuta è la lor predatrice
Alfin misera preda, & infelice.
Auuenturoso Prato,
Più d'ogn'altro beato;
Murmuranti cristalli
Herbose piaggie amene
Dite doue è il mio bene?

Selu. Ninfa leggiadra,
E g à vicin'a morte è per tuo amore.
Deh soccorri cortese come bella;

Gal. Hai che può patir più il mio core
Scorge chi mi molesta

Sel. Oblia li sdegni, e l'ire,
E volgi hormai sereni l'occhi tuoi,
Che con la vista lor vita dar puoi.

Gal. „ Non è albergo d'amore
„ Vn petto che tien cor crudo, e villano.

Selu. Degno non è'l mio cor Ninfa crudele

D'esser da te di villania notato.
Gal. Ben'è villan chi vn trauagliato beffa
Selu Il pentimẽto ogn'error graue annulla
Gal. E facile in pentir fatto l'errore.
Selu. E d'animo crudel non perdonare.
Gal. Crudeltà con crudel pietà si chiama
Selu Pietà, quãdo il crudel sẽpre è crudele
Gal Mal mostr'al viso q̃l, ch'al cor s'ascõde
Selu Fenestre l'occhi son del cor ferito.
Gal. Altercar con loquaci è errore.
Io vò partir. Sel. Ah cruda ferma Gal. Ar-
Lasciami questa man: lasciala dico. (dite
Selu. In darno Ninfa tenti,
Ch'io ti lasci: se pria non mi perdoni.
Gal. Villan con villania pensi applicarmi?
Sel. Si dè ascoltar quel, che dimãda il giusto
Gal. Vorace lupo d'astinentia parla.
Selu. Altra forza vsarei s'io lupo fussi.
Gal. E qual forz'vsaresti? Sel. Quell'apunto
Ch'ad amante animal natura insegna.
Gal. Far forza à debil dõna è d'huom vile
Selu. Con amar bella donna non s'offende
Gal. Contra voglia tenermi non è offesa?
Lasciami traditor. Sel. Non sarà giusto
Hauer presa la lepre, e poscia dargli
Sciocceamente licenza, lascia ch'io
V'accosti queste secche, & arse labra
E darli possa vn bacio. Gal. Ferm'iniquo,
Nõ toccar questa man cõ bocca infame
Non t'ingannar, tardi venuto sei,
Altri

Altri stà nel mio cor; e serà pria
Il fuoco freddo caldo il giaccio, e oscuro
Il bel Pianeta apportator del giorno:
Da le valli correnď i fiumi andranno,
A riposar de monti in sù la cima:
Per l'aria volaran lupi, e leoni;
Lasciarà l'empio mar d'esser salato;
E tu d'esser villano empio, e maligno,
Che pieghi l'amor tuo questo mio core:
Innanzi venga fulmine, e m'uccida,
M'assorbisca la terra, ch'io tal faccia,
Lasciami. Sel. Ch'io ti lasci? Gal Auerti
Dõna sdegnata, al fin ꝑ nõ vedere (ch'io
Vn volto così odiato,
Con questo dardo mi darò la morte.
Ah cruda ferm'il braccio, eccoti lascio,
Ferisci questo petto,
Ch'è'l solito bersaglio del tuo strale.
Il. Così vorrebbe il debito; e se pure
Amor t'ha co'l stral ferito il petto,
Io ne gioisco, e godo,
Et hò sollazzo hauer compagni al male
Resta dunque pastor con li tuoi guai,
Nè sperar mai da me pace, nè tregua.

SCENA QVINTA.

Seluaggio.

VAttene, và, crudel con quella pace (da
Che lasci à me, poich'al mio piãto sor-

Funto

Punto moui à pietà l'empio tuo core.
O fiera al par de l'orse, ò salda, e dura
Più di marino scoglio, ecco nel fine
A cruda morte mi sospingi dunque
Se quest'è'l tuo contento, e la tua pace;
Perche, mentre dal corpo l'alma afflitta
Disperata si parte, qui non sei,
A far colmo di Gaudio il fiero petto?
Ecco vinci crudel; ecco spietata
Non haurai con vedermi affann'alcuno
Piagge fiorite à Dio; restate in pace
Voi limpidi ruscelli, e colli ameni.
A Dio fiere seluaggie, à Dio pastori;
Che più non mi vedrete:
Ma vi prego in pietà, che bench'io moi
Non perciò mora la memoria mia;
Ricordateui almen di quel Seluaggio,
Che qui la greggia sua pascer solea:
Qui risonar facea,
Co'l dolce suon di rustica sampogna
Tutte queste compagne; e coronaua
Qui di vincente Toro il corno altero;
Ma se tal volta la nemica mia
Quinci tornasse, co'l tuo rotto accent
Redilli ecco la morte, e'l mio torment
Inutil'armi più per me, à che douunqe
Armate questo fianco? da me lungi
Andate, à ritrouar' altro pastore
Di me più fortunato:
E tu pietosa tasca, che souente
L'affa

L'affamato mio ventre ristoraui,
Vanne da me lontana, & ancor teco
Nè vada questo fiasco così eletto
Conseruator del buon liquor di Bacco,
Lungi da me baston, che qual la claua
Del forte Alcide, m'hai difeso ogn'hora
In diuersi perigli, ch'io riposo
Altramente non bramo;
M'ad alta voce sol la morte chiamo.
Già sento ogni vigor da queste membra
Partir, oime rotar la terea io veggo,
Mi vien meno la voce: ne già posso
Reggerm'in piedi più; questi li messi
Son de la morte mia; godi crudele
Ingrata Galatea godi, ch'io moro.

SENA SESTA.

Simplicio, Seluaggio,

NOn trouo il mio padrõ, ne sò che farmi
Per darli uoua del suo caro figlio:
Hor da le mandre vengo iui m'han detto
Ch'era tornato, hauendo speso in vano
I pasi, e non potendo più l'indugio
Mio lungo sopportar, per ritrouarmi
Ver questa parte egli si pose in via:
Ne qui pur lo riuego: vo sedermi,
Che stanco son per tanto caminare
Hor che spogli son queste sparse in terra?

Ma chi è colui, ch'io veggo
Quasi estinto giacer, disteso al piano?
O Ciel dammi il tuo aiuto; ò sommi Dei
Soccorrete al meschino: egli è Seluaggio
O misero pastor qual accidente
La tua felicità conturba, e oscura?
O Seluaggio; Seluaggio: già mi pare
Che tornino i smarriti
Spirti all'vfficio lor: rispondi figlio,
Non conosci Simplicio: à te si caro,
Che sẽpre tua mercè, qual padre honori?
Selu. Padre, che ben chiamarti cosi deue,
Non disturbar, che la propinqua morte
Dia fine à la mia vita.
Simp. Lascia questo pensier sciocco, e fallace
Dou'è il tuo senno; oue del petto saggio
I consigli prudenti son seluaggio?
» Ben'è da poco, e di Guditio priuo
» Chi à morte corre pria, che'l tẽpo giũga:
Palesami il tuo'mal senza dimora;
Acciò ch'à tempo possa dargli aita.
Selu. Al mio grã mal non è rimedio alcuno
Che profond'è la piaga, e cos'interna,
Che l'istesso Rettor del più gran lume
V'adoprarebbe in van l'arte, e l'ingegno.
Simp. Dunque ferito sei di mortal piaga?
Oime ch'intendo; chi fu l'homicida?
In qual parte feri? lascia ch'io pòssa
Ben rimirarlo, e forse
Ti curerò con l'herba, e con l'incanto;
Che

Che già tu sai ben quanto
Val la medica man di questo vecchio.
Selu. Inuisibil la piaga,
Inuisibil l'arciero e, che ferimmi
Il miser petto, & impiagommi il core.
Simp. Io non t'intendo parlami più chiaro,
Sei ferito da vero?
Selu. Non sol ferito son, ma il mio nemico
Di momẽto in momẽto ancor m'impiaga
Simp. Dunq s'egli pur torna non far'altro,
Che sol, quando s'accosta farmi cenno;
E bench'io sia per la cadente etade
Di forze scemo, pur credo al sicuro,
Con questo noderoso mio bastone,
Se non morte, donargli almen spanento.
Selu. Nõ teme il tuo bastõ, e spreggia inuito
Non sol d'ogni mortal l'armi homicide,
Ma'l strale ancor del sempiterno Gioue.
Simp. In ogni modo far vò questa pace,
Che non sarà la prima, ò la seconda,
Diamoli de l'Agnelli,
O ver di cascio fresco vn buon presente.
Sel Taci nò più Simplicio. Simp. E chi sà forse
Se con farli prouar de le ricotte,
O di giuncata tenera vn buon nappo,
Applacasse lo sdegno; non si dice,
„ Ch'il presente la terra applaca, e'l cielo:
Non ti piace il consiglio, in ogni modo
Mi parria ben che li donasse vn Capro.
Selu. Ne di Capro hà vaghezza, ne d'Agnello

D Ne

Ne d'altro questo fiero empio fanciullo.
Simp. S'egli dunque è fanciullo,
Diamoli quattro poma, anzi la sorte
Me li fa ritrouar dentro à la tasca,
E facciamoli al fin quattro carezzi;
Che così soglion li fanciulli irati
Da conceputi sdegni ritirarsi.
Selu. Ahi che'l suo grato cibo
E del miser amante il viuo cuore,
E smorza l'empia sete
Suggendo da le vene, il caldo sangue
Sim. Io pur balordo ogn'hor più m'imbrogli
T'hò capito nel fin, so quel che dici,
Voleua dir, perche non vedea il sangue
Per la nouella piaga fuori vscire,
Amante sei n'è vero? dunque il male
Medesmo di Sincero ti tormenta?
Pur'incappasti, benche scaltro e saggio
Hò gran pietà di questi innamorati,
Che sempre mi souien quel, che dicea
La madre mia, send'io picciol garzone,
„ Ch'esser'amante era vn noioso male
Ma chi è la Ninfa, che t'ha il cor ferito?
Sel. Ahi, che tremo in nomarla, è Galatea.
Sim. Lascia il spauẽto, e nõ temer ch'il male
Periglioso non è: ma ben sicuro.
Sel. Sicuro non è sol; ma disperato.
E questa tua pieta, ben è crudele,
Che pensando, che quella mi dia vita,
A perpetuo morir così m'inuita.

Sim.

Sim. Non è mal da morire viua, e buona
Stà la bella tua Ninfa, e così fusse
Di Sincero il dolor, il duol col pianto
Stima risuscitar la morta amante;
Scaccia questo pensier di morte, sai,
Che noi vecchi sogliamo dir che venghi
La morte quanto più tardo si puote,
Leuati sù raccogli l'arco, e'l resto,
Che stà qui in terra ch'io t'aiuto ancora.
Sel Forz'è, che differisca
In più comodo tempo il fier effetto,
Che tanto piace à la mia cruda donna:
Poi, che impurtuno questo vecchio venne
A disturbarmi il tutto.

SCENA SETTIMA.

Vrsacchio, Seluaggio. Simplicio.

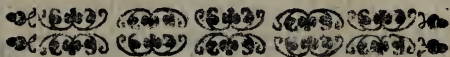
OPortuno io son giunto
A renderti le botte, che mi desti
Che m'intronaro tutta la cocozza:
Vn pezzo fà, che qui dentro del salce
Vna vecchia cauerna hò aperta, quale
Rispond'à l'autro de le ninfe, e poi
L'hò coperta di teneri virgulti,
E di frasche, hor' à punto
La desiata lepre vien al varco:
Hora prouiamci à l'opra: poi che veggo
Fauorir da fortuna i miei disegni:

Vendicato farò, s'iui ti giungo,
Ch'almen ti fiaccarei la fronte, & anco
Ci hauerà la sua parte questo vecchio.
Sel. Andiamo hormai Semplicio
Sim. Eccomi pronto à seguitarti sempre.
Vrs. Oime misera aita soccorrete:
A tradimento Vrsacchio empio ladrone
Hai ardir d'assalir vna fanciulla
A se non scamperai da queste mani.
Sel. Deh qual voce l'orecchio mi ferisce,
Accorgiamo Simplicio chi sà fusse
La ninfa mia cosi presa, e tradita
Dal vilissimo Vrsachio. Sim. Ferma ch'io
Prẽder vò vn sasso. Sel. Lascia star andia-
Che se poco ãzi egli prouo il bastone;(mo
Hora farogli del mio dardo acuto
Ben'assagiar la pũta. Vrs. Oime son morta
E nissun mi soccorre. Vò mangiarti
Cruda sol per dispetto di Seluaggio.
Sel. Più non s'induggi, ch'è vicin il fello
E da dietro del salce vien la voce,
Che con onte à vendetta mi prouoca.
Vrs Ahi non mi strascinar. Taci gaglioffa.
Sel. Seguimi. Simp. Ecco ti segno. Sel Oime
Aiutatemi ò Dei. (infelice,
Simp. Seluaggio aiuta, ch'io ruin'al basso
Vrs. Fiaccati il collo à tua mal'hora ò come
Ne gioisco, e son lieto: hor m'hai pagato
In dinari contanti le mazzate.
Sim. Sapessi almen, che luogo è quest'oscuro,
Oue

Oue condotti ci ha la nostra sorte.
Vrs. Risponder vo con orgogliosa voce;
E il carcer de la morte.
Sel. De la morte?
Oime Simplicio ch'io pensando solo
Dar con la morte fine à tutti i guai!
Et hor folle conosco, ch'infinita
E la mia pena, e sempiterno il duolo
Che morto ancor più cresce il mio tormẽ
Simp. Ma che colpa ci hebbi io (to.
A morir quando men pensaua: dammi
Dammi la man Seluaggio, doue sei?
Vrs Chi d'amor disse mal tiene la colpa.
Sel. O lingua temeraria, & arrogante,
Da te deriua il fonte d'ogni male.
Vrs. Non da la lingua già, ma da le manì
Sel. E tu ò domator d'huomini; e Dei
Habbi di me pietà: già che non lieue
Pena del fallo mio patisco ogn'hora
Vrs. Chiedi perdono à Vrsachio, e sõ conten
Sel. Al sicuro Simplicio noi saremo (to.
Sol per opra di Vrsacchio qui condotti.
Vrs Aiutami Seluaggio questa sninfia;
O come sei melenzo dagli aita, (traggio.
Che quinci, e quindi vnquanco sangli ol-
Sel. Moio di doglia.
Vrs. Et io moro di riso:
Hor l'asino mio bello, sù confessa,
Nõ è Vrsacchio vn valent'huomo da bene
Sel. Vilissimo ladron empio, maluaggio,

D 4 Sce

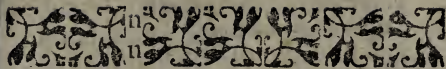
L'orecchio: infame pur ardisci ancora
Ritornar a beffarmi,
Ne punto li souuiene
De le poco anzi riceuute botte.
Vrs. Se non mi fuss'à mente, non saresti
In questa fossa mia prigione hor braua
A tuo senno ch'io rido.
Sim. Aiutaci Caprar per gratia, ch'io
Farò lasciar la colera à Seluaggio.
Vrs. In ver ch'à punto questo
Staua pensando vecchio rimbambito:
Voi che mi venga adosso quel prodigio
Che teste mi faceua il gran Seluaggio
Sel. A la punta del dardo raccomando,
Non più al bostō le mie vendette. Vrs Me
Haauresti detto à la punta del naso, (glio
Che mi fiuti il pertuggio ond'esce il vēto
Sel. Ferma Simplicio, ch'io da lungi veggo
Di luce vn picciol raggio
Ne l'oscura cauerna,
Stendi ver me la mano, e'l capo bassa:
Che sarà forsi de la caua vscita.
Vrs. Già se sono aueduti de la via,
Che li conduce fuor del carcer cieco
Già non li sento più, chē sono accorti
Del ragio ch'à l'intrata
Per la bacca de l'antro de le Ninfe,
Ch'e secretoi ch'à pochi, e forse a nullo
E noto hor pensa dunque Vrsac. al scāpo.
Sel. O marauiglia, e chi pensato haurebbe,
Che

Che l'antro da le Ninfe adito fuſſe
A q̃ll'oſcura caua. Sim. Anco à me nuouo
Benche nuouo non ſia frà queſte ſelue.
Vrſ. Eccoli eccoli à punto
Miſer Vrſacchio ſcampa, ſalua, ſalua.
Sim. Ti giũgerò ben'io maluaggio, & empio
Simplicio affrett'il paſſo: accio ch'il ladro
Nõ ci ſcampi di mã. Sim. Fo quanto poſſo
Ben che disfatto io ſia per la caduta.

CHORO.

OGn'vn tema d'Amore
L'auelenato ſtrale,
Che quando ei giunge al core,
Con eterno dolore
Fa piaga empia, e mortale.
Punge egli, e parimente
Ne le medolle accende
Secreto foco ardente,
Ch'à l'intrar non ſi ſente,
Ma poi creſce, e s'eſtende.
La ſua crudel ferita
Di fuori non appare:
Onde in van cerca aita

A l'infelice vita,
Chi poi la vuol sanare.
Corre, e scorre veloce
Ogni hor da Battro à Thile:
poueri, e ricchi noce;
La sua fiamma ogn'vn coce:
Sia pur nobile, ò vile.
E le fiere, e gli armenti
Senton l'alta suà forza:
E tra i liquidi argenti
Rende li pesci ardenti;
Ne là il suo foco smorza.
Ma s'impiaga il gran Gioue,
Che tra i celesti Heroi
Il tutto rege: e muoue,
E'l tuono horrendo pioue;
Hor che farà tra noi?

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Lisetta.

VAghe pianure, e dilettosi Colli,
Gradito prato ameno,
Nel cui fiorito seno, (ri
Ridente Primauera i primi hono-
De la benigna Florà vi cosparse;
Pregoui; se mai sempre
Lieto zefiro spiri à voi benigno
Fresc'aura vezzosetta, e i vostri honori
Emuli al gran Giardin de l'Oriente,
Porgan'eterna inuidia
A la scorta del Sol varmiglia Aurora;
Che non vi spiaccia, s'io con mano audace
Rubbi alcun fior dal tuo fiorito freggio;
Per far questa d'allor verde ghirlanda,
Adorna, e vaga più, si che fra il crine
De la mia Galatea, qual gemme elette
Frà l'oro poste, regia pompa spieghi.
Questi son li due fonti, oue diss'ella,

Ch'attender mi volea dopò la caccia
Hor mentre, che la traccia
Segue d'alcuna fiera,
Qui vò corre de i fiori,
O che ſuaui odori,
Che ſpiran queſte roſe, o bella roſa
Regina de li fiori; honor de i prati
De la madre d'amor purpurea figlia,
Come ridente fai ſuperba moſtra
De le diuine ancor ſtille ſanguigne,
O quante qui ne ſon, ò come altiero
Frà la purpura lor vaghegg'il Giglio:
Di queſto fior vermiglio
Ornerò la mia treccia,
In compagnia de le viole ancora:
O che bel Gelſomino,
L'odor non è mortal, ma ben diuino.
Già n'ho colto à baſtanza:
Ti ringratio bel prato, e prego il Cielo
Facci li freggi tuoi perpetui al mondo.
Hor mentre attender vo la mia cõpagna
Vicin'al murmurar di queſto fonte
Intrecciarò li fiori, e la girlanda,
Mi pongo a l'opra, e intanto
Prouocarò co'l canto
Leggiadro Roſſignuol, ch'in dolce ſtile
Cantando al cor doppia letitia apporti.

Laſciu' Aura vezzoſa,
Dolce Aura innamorata.
In queſto ardor bramata

Del

Del caldo giorno, vieni à me festosa,
Corri, e discorri il prato,
Rasciugado i sudori
Del fronte, il tuo venir siami più grato.
Ma il canto mio disturba l'empio ladro
D'Vrsacchio, ch'à gran fretta venir vego:
E quasi volpe astuta inganni, e frodi
Và cercando l'ordir, sempre il maluagio:
Molto ben si souien quando ne l'opra:
Stando con l'altre Ninfe in compagnia
Destro già mi rubasti il velo, e il manto.
Il Zaino à Clori, i strali, e l'arco à Lilla.
Fia ben star su l'auiso, anzi fia meglio
Celarmi dietro al mirto, chi sà forse
A l'improuiso prender lo potesse
Per i capelli, & in vn punto io sola
Di tante vendicar faro l'offese,
Ch'egli è timid'al par d'vn vil coniglio;
Et il suo gran valore,
Sol nel fugace piè tutto consiste:
Poniamci horsù da parte, già che viene.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vrſacchio.

SCampa miſer'Vrſacchio;oime ſon ſtanco
E molle tutto, ne più poſſo in piede
Reggermi, ne ſicuro
Mi confido qui in terra ri poſarmi,
Che ſopra non mi venghi à l'improuiſo
Di mazzate vn diluuio;
Onde non poſſa à tempo,
Raccomandar la ſchiena à le calcagna;
Come pur'hora ho fatto,
Fuggendo da la furia di lupino,
Che con vn groſſo legno m'hà ſeguito
Per la cena inuolata e ſe per tempo
Non m'aiutaua il piede, io c'incappaua
Nel viſco queſta volta in fede mia:
Ma benche quel paſtor non m'habbi giſito
Pur'à le volte col noioſo legno
Sù la miſera ſchiena,
Qual muſico hà portato la battuta.
Facciamci vn pò di vento
Co'l coppolino almeno.
Non vi è pietà più al mõdo,è ſpẽta à fatto
La corteſia, ne ſi troua vn cane
Ch'à bere vn ſorſo d'acqua pur t'inuiti,
E s'aſpetti, ch'à cena ſij chiamato
Perir di fame ti potrai ſicuro;

Hor

Hor poi mi chiamã ladro,empio assassino;
Ne l'auaritia lor li fà pensare,
Che la necessità legge non haue
Che l'affamato ventre non patisce
Di darsi tempo al tempo,e vuol mangiare
A dispetto di tutti: dica vn poco
Quel valente soldato che co'l sputo
il suo nemico à l'impensata vccide,
S'vn sol giorno non mangia,oue'l vigore,
Oue è la forza,v'è l'animo,e l'ardire
Sospira pur l'innamorato ancora
Per la Ninfa crudele;
Ma se li manca il pane
Tosto lascia i gemiti,e i sospiri,
E corre à dar tributo à la sua gola:
Balordo è chi non sà,chi non confessa,
Che per il mondo sol da mane à sera
Per ristorare il ventre s'affatica;
Che quel sacco,ch'è voto
Star in piedi non può, se tu non l'empi
Al fin io vo mangiar,e crepi ogn'vno,
E venga pur quel,che venir ne puote,
Che quattro botte al fin nõ m'hãno vcci-
Già il dolor è passato,el vẽtre è pieno (so
A dispetto di tutti quelli auari
Che fan dieci bocconi d'vn fagiolo
Il mio prouerbio dice
Chi mangia viue,e chi non mangia more.
Ond'io ponend'in bando
Il tutto vò cantando

Pur

Pur sempre à tutte l'hore
Chi mangia viue, e chi non mangia mo
Tutti quei che son nati
Innanzi à noi: campati
Per mangiar son molt'anni
E a chi non mancia vengano mal'an
Che bel Poeta, che la panza è piena
Compone a l'improuiso, & è pur vero
„ Che si canta meglier col ventre pienc
„ Che col gippone; o con il saio nuouo
Ma questo auanzo di pregiutto io vog
Stipar in gola, e poscia staro meglio
Com'è vago, e leggiadro, e come tutto
Per amor suo m'infiamma
Esser dourian frustati
Con gran raggion tutti gl'innamorati
E li Poeti appresso che ti fanno
Stordir con quelle loro pappolate
E lodano vna faccia di stregona
Vi trouano i coralli, gigli e rose,
Il nettare l'ambrosia, e poco manca
Che non dica il malanno. che li venga
Cocomeri che sete, ecco il corallo;
Volete pur la rosa. ecco la rosa:
Che con l'odor darebbe vita à vn mort
Il nettare, l'ambrosia, eccol appunto
C'hor gustandol mi pare
Mangiare à mensa con li Dei da sezzo
Hor vo nel fonte spegnermi la sete;
Ma potria dirmi alcuno,

„ Non

Non saria meglio il vino? à so da ladro
Ch'il buon sà buon'à tutti; & e pur vero
Che il bisogno s'accomoda col tempo.
E se la carne hauesse il can meschino,
Non cercherebbe trar sugo da l'osso
Horsù vo bere, e tosto partir via,
Accio non mi sia forza di prouare,
Quanto del Cerro sia duro il legname.

SCENA TERZA.

Lisetta, Vrsacchio.

ASsentio, e fele ti seràn queste acque
Empio ladron, e il tuo graue peccato,
Gustar ti farà qui l'onde di lete.
rs. Oime colsi nel laccio. Lis. E bé da vero.
rs. Pietà Ninfa pietà di me meschino.
is. Vsar pieta con empi è crudeltate.
rs. In bella Ninfa crudeltà non regna.
is. Che bella? esser più brutta vò ch'Alett
Con mostruose, e viperine chiome,
E teco incrudelirmi. Vrs. Esser non puote,
Ch'essendo bella, e vaga di natura,
Non sij gentile, ancora à tuo dispetto.
s Non entro in ballo à questo suõ t'ingãni
Conosco ben le tue volpine frodi,
Che tãti, e tanti hãno ingãnato: hor dimi
Villan dou'el mio manto, e il velo, doue
Di Clori il zaino, e l'arco?

Doue

Doue di Lilla i strali?
Di tanti falli andarne lungamente
Impunito pensaui?hor l'hora e giunta,
Ch'à tuo dispetto il tutto pagherai
Vrs. S'io fussi qualche ladro.
Non mi terresti con più stretta presa.
Lis. Ladro non già, ma pessimo assassino.
Vrs. Et serai si crudel, che non ascolti
Prima le mie ragioni? Lis. Ancor presur
Di ragione parlar capraro infido)
E quando iniquo mai
Amistade tenesti con ragione?
Con questo dardo vò piagarti. Vrs. Fern
Fà pian leggiadra Ninfa, che potresti,
Squarciarmi il saio ch'egli è nuouo, nou
Lis. S'inarceb sce più l'ira con questo
Parlar da scherzo lascia il dardo, lascia
Vrs. Non mel lasciò mio padre in testamēt
Cappari, che m'importa s'io lo lascio.
Lis. Lascialo traditor. Vrs. Ninfa mia bel
Braua quanto tu vuoi grida ben forte
Ma al giocar di man non son d'occordo
Lasciami vn poco quāto accōcio il coll
C'ormai m'è quasi storto Lis In darno tē
Di scamparmi di mā Vrs. Ninfa mia bel
Ogn'vn di voi m'ha in odio, ogn'vn vo
Beuersi à gara vn sorso del mio sāgue (l
Mentre che per ragion dourebbon tutti
Tenermi caro assai più che la vita.
Lis. Chi non ti conoscesse, hor che direbb
Vrs.

rſ. Non ſete per mia cauſa tutti voi
Vigilanti, e ſolleciti ad ogn'hora,
Di modo tal, c'hor mai
L'aſtutie mie ſon ſuperate, e vinte:
E forſe haurai più volte inteſo dire,
Ch'vn tẽpo furo al mondo alcune Genti,
Che per voto commun determinaro
che pena non portaſse ladro, il quale
Con il furto a le man preſo non fuſſe:
E coſi ogn'vn ſollecito viuea
Da l'altrui frodi mai ſempre ſicuro:
Ma che pena patir può vn miſer ladro,
Chè ſi contenta di rubar ſol quanto
Gli baſta à ſoſtentar la vita vn giorno,
E ſe l'altr'hier, mentre che ſott'à l'ombra
Con le compagne ſpenſerata ſtaui,
Il velo, e'l manto ti rubai, lo feci;
Acciò ch'vn'altra volta fuſſi ſtata
Del voſtro più ſollecita cuſtode:
Mentre che ladro peſſimo potrebbe,
Altro coſa inuolarui, e di gran preggio:
Si c'hormai datti pace; e fammi Ninfa
Queſt'aſſetate fauci rinfreſcare,
Che toſto il manto, e il reſto tornar voglio
-iſ. Ben t'aiuto la lingua a queſta volta
Già ſodisfatta ſon, vò perdonarti:
Ma con patto però, ch'vn'altra volta
Non ti arriſchi arrubbarmi coſ'alcuna:
Ch'à fe ti giuro poco
Ti varrà colorir finte menzogne:

E vò

E vo c'hor hora mi ritorn' il tutto
Vrſ. Laſciami bere, e far vo quanto brami
Liſ, Con la gran ſete tua, ſete m'accendi
Già ch'inuitata ſon, vo bere anch'io
Ne l'altro fonte, o che liquor ſoaue:
E tu non beui Vrſacchio?
A che più badi. Vrſ. Hor beuo.
Liſ. Il cor m'hà moſso per pietà l'afflitt
Ch'in ver non è come lo pingon tutti.
Ancor ſatio non ſei di bere: il molto
Sẽpr'è dannoſo. Vrſ. E tu molt'impurtur
Mi ſei uenuta in odio laſcia ch'io
Poſs'à mio guſto ber dell'acqua vn poco
Che par che auara ſei del ben commune
Liſ. Beui gentil Caprar beui a tuo modo:
Con quanta gratia ſcioglie la fauella;
E bench'incolto; pur e bello s'egli,
Di vil condition non fuſſe in vero t
Locarebbe il mio amor più in lui ch'in a
Vrſ. M'ho tratto a mal tuo grado al fin la ſ
Odioſa Ninfa, & imporruna benche (t
Mi vietaſti toccar l'amato fonte,
Horsù tẽp'e ch'io parta. Liſ. Ferm'Vrſac
Ch'inſieme n'anderẽ ne le mie mãdre(ch
E uo che tu non habbi da qui in poi
Biſogno di furar le robbe altrui.
Vrſ. Lo ſtaua fra me ſteſſo hora dicendo.
Liſ. Laſcia da parte i ſcherzi,
Vien leggiadro Garzon viẽten'hor mec
Ne lo capanna mia, ch'iui potrai
Mille

Mille forte guſtar di duro latte,
Mà che diſs'io del latte? vo donarti
Quanti ſon ne l'ouil teneri Agnelli
Cō le lor madr'inſieme,e tutto il Gregge
rſ. O quanto è lungo queſto madrigale
Menna cicala mia : voi che ti dica
Vn pan non vo te s'io mi moriſse .
ſ. Perche sdegnoſo gli miei doni ſprezzi
Ah perche più t'e grato
Rubbar'il poco altrui pria con periglio ,
Che tor quanto io ti do con larga mano?
ſ E come liberale poc' innanzi
Nō volea far empirmi d'acqua il ventre .
ſ. Ahi miſera Liſetta
Più di quel che ſi de ſei liberale
Ecco ti dono ingrato(al fin m'e forza
Scoprir l'intern'affetto del mio core
Il dominio di me libero , e ſciolto .
ſ. Saria gran penitenza à li miei falli
Portar appreſs'vn mal cos'importuno .
ſ. Dunq;importuno mal mi chiami, dūque
Di freddo giaccio ſei, ch'amor non ſenti;
O pur ſotto del tuo corporeo velo
Naſcoſto ſtaſſi vn ſpirto de l'inferno
ſ. Amor al petto mio cù cu.balorda:
Più che la morte t'odio , & abborriſco.
ſ. Contenta ben ne ſon dammi la morte,
Che felice morro per le tue mani.
ſ. Va ti appica ad vn olmo:
Se pur hai tanta voglia di morire.

Liſ.

Lis. Ah cor di Tigre, ardisci pur di darmi
Cosi cruda risposta. Vrs. Và in mal'hora
Con tanto cicalar son fastidito.
Lis. Fermati non partir. Vrs. Non mi tocca
Che doue tocchi infetti Lisb. Deh bẽ m
Deh vago mio Giacinto affrena il passo
Vrs. Gagliossa mi vorresti tor l'honore,
Son pudico assai più di quel, che pensi.
Lis. Rasserena la fronte, e quelle stelle
De li strali d'Amor ministre elette
Volgi ver me pietose. Vrs. Oime son for
Che stelle? che ricotte? che giuncata?
Mi vuol vender vessiche per lanterne;
Più d'vdirti sõ stãco. Lisb Ah cor di tig
E non t'hà mosso il mio pianto dolente
Che qual'Egeria in fonte, mi transform
Habbi in dono co'l manto, e con il velo
La veste, il zaino, li coturni, e'l saio;
E se pur vago sei
Di bere, vien'hormai,
Suggiti queste vene, e co'l mio sangue
Estingui l'empia sete, e son contenta.
Ma (lassa) doue sei? qual vn baleno
E suanito il crudel; onde ecclissato
Hà il sol, che daua luce à gl'occhi miei;
Cosi dunque tornar misera debbo
A le mie case? onde partij già ardita,
E con desio di ritornar la sera,
Carca d'amata preda; ahi, che son fatta
Vile, & abietta preda
D

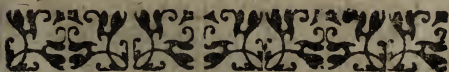
Di predator crudele.
Sciocca io penſai con il mio dardo acuto
Mille fiere lanciar, e ſtat'hor ſono
Da vile, e rozzo Amante poſta à morte.
Dopò mille d'Amor punte homicide.
Taci, taci Liſetta, hormai raffrena
La temeraria, e la bugiarda lingua,
Che merta d'eſſer ſuelta; poich'ardiſce
Dar biaſmo al ſuo Signore,
Dou'è'l theſoro vnito
D'ogni gratia bellezza, e leggiadria,
E ben che tu no'l vegghi
Seguilo almen col core,
E con la mente ardita;
Qual ferro calamita.
A che badi? à che attendi
L'Amica Galatea?
S'altra cura maggior t'ingombra il petto.

SCENA QVARTA.

Amarilli.

QVal ſi vidde dolor ſimile al mio?
Qual più folle penſier? ò qual più vano
Amor priuo di ſpeme, e di conforto? (le
Lãguiſco, e taccio; e dẽtr'hò chiuſo il ma-
Che mi conduce à morte? ahi laſſa, ch'io
Ho vicino il rimedio, e non ardiſco
Chieder ſoccorſo al mio nemico amante.
Ma

Ma perche lui nemico io sola sono
Di me stessa crudel empia homicida.
Doue e l'ardir, che già mi diede amore
Osa Amarilli hor di che dunque temi.
Non sei tu quella, che le patrie stanze
Abandonasti? e il riuerito padre?
Non ischiuasti già tanti perigli
Sotto habito virile. dunque al fine
T'isgomenta l'impresa: ah più non lice
Nascondere il tuo mal. celar'il nome
Per il tempo, el dolor post'in oblio.
Vedi, ch'indarno attendi se non chiedi
A le miserie tue soccorso alcuno.
Palesa ardita il sconosciuto volto,
Ch'Amor seconderà le tue speranze:
„ O speranze d'Amor fallaci, e vane
„ O inganni lusingheuoli, e bugiardi,
„ Come creder mi fate quel che io bramo
Arde Sincero de l'estinta Filli
Dopo la morte ancor con doppio ardo
E sol in lei tien il pensier intento,
Ne punto li souuien de l'amor tuo:
Che farai dunque lasciarai l'impresa?
Ah nō fia ben, mort'e l'amata Filli,
E tu gradit'vn tempo viua sei;
Chi sa se discoprendo il vel ch'offusca
L'occhi del tuo Pastor stupito al fine
D'vn tanto amor d'vna tal viua fede,
Non sol haura pietà del tuo dolore,
Ma perdon chiederà del fallo suo:
E s'egli

E s'egli ti discaccia, hauend'à sdegno
Tant'incendio d'Amor dandoti nome
Di vagabonda, & impudica amante,
Doue infelice ricourar potria?
Ahi c'hò perdut'ogn'vn per fare acquisto
D'vn sol, che mi rifiuta, e m'abborisce;
Ma che? meglio è morir sol'vna volta,
Che prouar tante volte morte fiera:
Mi dispingo à l'impresa, e voglio prima
Ricordargli l'amor d'antica amante,
Poscia dirogli il nome, e succedendo
Felice il mio pensier: con queste braccia
(Qual'edera tenace al collo auinte)
Conoscer li farò ch'io sol fui quella
Che ferita dal stral d'empio fanciullo
Non hebbi in amar lui termine, o legge
Mà vien Sincero a tempo, o ciel soccorso
In tal necessità ben gno dammi

SCENA QVINTA.

Sincero, Amarilli.

AL stagno, al monte, e à la vicina selua
T'hò ricercato caro Eugenio indarno
E al fin mercè del Cielo,

Doue già ti lafcia, pur ti ritrouo.
Amar. Siami felice il tuo venire. e voglia
Gioue che rechi a me vita, e non morte
V'è Sincero di nuouo cofa alcuna,
Ond'habbi tanta fretta in ricercarmi.
Sinc. Altro non v'è di quel ch'è ftato sẽpre;
Sai ben che teco fol sfogho il mio male,
A te racconto le mie pene,& anco
Con te fol piango la mia diua eftinta.
Amar. Parmi Sincero hormai, che tempo fia
D'achetar'il gran pianto, e dal tuo petto
Difperato penfier difcacci, e folle;
Che fegn'è di follia ben manifefto,
(Sia detto con tua pace)
Sperar d'vn fecco, e fradicato legno
Coglier frutto giamai, ne fiore alcuno.
A che giouan hormai tanti fofpiri?
A che tanti lamenti? indarno penfi,
Che l'effetto faran del tracio canto,
Ch'à pietà moffe il Regno di Cocito
Mifer vedi, ch'à l'acque zappi, e'l feme
Spargendo vai nell'infecond'arena
Sinc. Di parlar di coftei fatio, ne ftanco
Effer non debbo mai, ne lafciar poffo
Ramentarmi ad ogn'hora; ogni momento
Il fupremo perduto mio theforo:
Oue gratie, e bellezze vnite infieme,
Spiegauan ad ogn'hor pompa fuperba.
O celefte memoria, ò caro pegno
Pianta d'altero ceppo, che apportaui

Eter-

Eterno honore à queste afflitte selue;
Assai per tempo (ahi lasso) al Ciel salita
Godi beata vita,
Dal cerchio oue lucente altiera siedi
Ascolta questo pianto, ch'ogn'hor vado
Frà li vedoui tuoi mesti soggiorni
Spargendo: Ascolta queste note afflitte,
(Cosi colme d'amor priue d'ogn'arte)
Che'l tuo pastor afflitto ti consacra;
Il qual mentre che voce haurà nel porto
O che sormonti il sol, ò sia à l'occaso,
O che ci apporti giaccio, ò cald'estiuo:
Bench'inargent'il crin l'età canuta,
In bocca Filli hauro, Filli nel core,
Ecco che meco ancor le patrie piante,
Oue incis'e il tuo nome in ogni ramo,
Fatte altiere, e festose.
Poggiand'al ciel cercan d'vnirsi a l'alma.
Nom'Illustre, & amato,
Spero mercè del pianto mio, ch'indarno
S'armeran contra te l'onde di lete;
E ancor dopò che morte
Mi torrà il spirto, c'hor quest'ossa regge
A i mesti accenti miei darà pur fiato,
Di tempo, in tempo alcun pastor pietoso,
Onde nel pianto mio viu'in eterno,

Ama Come morta bellezza nel tuo core
Causar puo tanta forza?

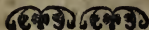
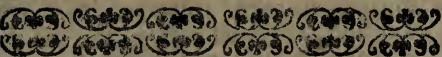
Sinc. Perche benche sia morta al mõdo, viue
Cosi come nel ciel dentro al mio core.

Ama. Viuer puo la memoria senza il duolo?
Sinc. Con dolor si rament'il ben perduto.
Ama. Non è rimedio il pianto a verun male
Sin. Son le lagrime honor d'vn corp'estinto.
Ama. Tutti l'estremi son vit j. e d.letti.
Sinc. Difetto fia pianger l'estint'amante?
Ama. Per la viua obliar deui la morta.
Sinc. Io non t'intendo di che viua parli
Forse de la mia madre? Am. De l'amante
Diceu'io sol, ne le cui treccie il core
Legassi vn tempo, sol di quella Ninfa,
Specchio eterno di fede,
Che per gradir te sol, sprezzò l'amore
D'ogni pastor più degno
Mà che diss'io pastor? sprezzat' haurebbe
Il biõdo, e il nostr'Iddio: ch'il giorn'apporta
Ne la qual viue ancor più ardent'il fuoco
Che nel tuo petto reambiossi in giaccio.
Sinc. Fauole mi raconti caro amico
Per mitigar forse il mio duol, qual Ninfa
Fù questa che d'amor m'acces il petto?
Am. Non son fauole nò, che quel ch'il tutto
Mi racconto fu testimonio fido
Di verità, e presente ogn'hora al fatto.
Rischiara alquanto la smarrita mente,
De l'amor ti souuenga, e de la fede,
Ch'in vn medesimo tempo
Entro l'acque di lete
Sommergesti infedel di fida Ninfa;
D'Amarilli diss'io di quella sola,

Alla

Alla qual promettesti
(De le riue d'Alfeo partend'vn tempo)
Per altra Ninfa mai porla in oblio
E in breue far ritorno a riuederla;
La man destra fallace
A la sua man per sicurtà giungendo,
Sin. Basti, nō più, che par ch'al proprio petto
Senti l'ardor di questa ninfa, forse
Per riuolger'i miei casti pensieri
Da memoria dolente: non ti caglia
D'vn tal amor, che fu sol scherzo, e burla
De l'anni miei più verdi,
E passatempo fu del duro essilio.
Ama. O perfide parole; o morte. è come
Intender pur le posso, e non morire?
Sine. Anzi Amor m'insegnò più volte, ch'io
Mi douesse pentir del fatto errore,
Hauēdo il mio pēsier (ben che da scherzo
Locato altroue prima,
Che ne la bella mia celeste Dea:
Se m'ami dunque da quel fido amico,
Che fin qui mi sei mostro, e più non vuoi
Turbarmi il cor, non ragionar più meco
D'altro, che de la bell'amata Filli.
A cui sola già feci
Del mio libero cor perpetuo dono (spōdi
Ama. Ardo di sdegno, e rabbia. Sin Che ri-
Amar Il zel de la tua fè non lo comporta.
Sine. La man senza del cor nō può dar fede
Ama. Degn'è di gran castigo vn fint'Amāte.

Sinc. Chi nō comette error non merta pena.
Am: Non pecca q̄l ch'vna fanciulla inganna?
Sinc. Error non e quel che comanda amore
Ama. Amor non comando che disamasfsi.
Sinc. Anzi, ch'io amassi Filli eternamente
Ama. Mancata la cagion, manca l'effetto.
Sinc. Non è causa final d'amor la vita.
Ama. Esser men deue la distantia, e'l tempo.
Sinc. Sempre l'istesso à replicar ritorni.
Ama. Vna giusta pietà mi sforza à farlo.
Sinc. Ingiusta è la pietà, che sdegno accēde,
Ama. Dal raccontarsi il ver odio s'acquista.
Sinc. S'amico sei col mio voler t'appaga.
Amar. Sarai più tosto adulator nemico
Sinc. Misero hai perso il senno, e l'intelletto
Ama. O come mal tu mi rispondi al vero;
E come il graue error difend'ardito.
Sin. Chi mai pensato hauesse
Che fra tant'amicitia in vn sol punto
Nascesse odio si grande.
Amar. Per qual cagion cosi meco ti sdegni?
Sinc. Per l'impurtunità, per il veleno
De la tua sciocca lingua,
C'hor'à partir mi sforza,
Per non vdir più la noiosa voce.

SCE:

SCENA SESTA.

Amarilli.

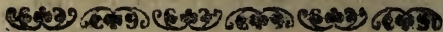
AH che fiera merce, che guiderdone
Sincero ingrato à tanto amor mi rendi
Pietoso ne l'albergo mi riceui,
Ma dal cor mi discacci, e dentr'à lete
Sommergi l'amor mio, deh sommi Dei,
Come senza rossor buggiarda lingua
Finto pote chiamarlo: ah perche finto
Non lo chiamaui a l'hor perfid Amante,
Quando prostrato à terra dietro al mirto
Furaui i sguardi miei di ramo, e ramo,
Mentre io casta nel cor casta nel volto
Da gli lacci d'amor libera, e sciolta
(Ahi bella libertà ch'in van sospiro)
Iua lungi l'Alfeo cogliendo i fiori.
Quante uolte veggiaste al ciel scouerto
L'intiere notti, e quel terren couaui
Ou'io solea riposarmi il giorno?
Non sei tu quel, che sotto finto nome
D'Amaranta chiamasti è me crudele
Più che l'Hircane Tigre? e questo petto
(Dubio nel prestar fede à piant'ignudo)
Vsbergo di finissimo diamante?

Ne ancor trouaua fior l'ape ingegnosa;
Quando era questa fronte ingirlandata
Per te di vaghe rose, e di viole;
E di candidi gigli, e gelsomini:
Et hor ladro maluaggio m'abborrisci?
(Ma che diss'io pur ladro? empio homicida
Del fido cor di semplice fanciulla
E veloce ne vai, qual aura leue,
Per non vdir più la noiosa voce?
Che già chiamasti Angelica, e diuina.
Perdonami ben mio, se pur t'offendo,
Ch'il souerchio dolor fa, che prorompa
A l'onte, e biasmi la mia sciocca lingua
E quell'intiera fe, che lungo tempo
Disaggi del camin perigli, e stenti,
Rischi, e d'altro Pastor nuoua beltade,
A intepidirla non fur mai bastanti,
Ecco fatt'e più ardente: ecco qual palma
(Aggrauata dal peso del tuo sdegno)
Erge nel Ciel la vincitrice chioma.
E m'insegna à morir per contentarti.
O Dei Celesti, e voi Siluestri Numi
In quest'vltimo fin pietose orecchie
Porgete al mio lamento, & à le voci,
Che manda nel partir quest'alma afflitta.
Ascolt' Echo pietosa e piangi meco,
E replica ad ogn'vn questo mio pianto,
Che venisse del cor d'amor ferito
A disfogar tal volta il duol interno;
Forse auerra (quando che'Ciel pietoso,
Qui

Qui rimeni il crudel)che del mio male,
Tardi pietade accenda nel suo petto,
Onde biasmando la sua fiera voglia
Con lagrime, e sospiri, mort'honori
Colei che di veder sdegnossi in vita,
Ma perche viuo più?Ah perche spira
In questa luce ancor l'anima mia
D'ogni fiero dolor mostro dolente!
Ricetto gia d'amor dolce , e felice,
Hor d'ogni pena sol miser inferno .
Ardisci animo forte,
Sani piaga d'Amor , colpo di morte;
Ecco il ferro , ecco il core
Che volontar o more;
Ferisci impiaga vccidi, à che più tardi!
Ah non t'auedi smemorata, e cieca .
Perche lenta è la man,tremante, e pigra,
Che offender già non vuol l'imagin bella
Che (quasi in sodo marmo)
Nel tuo petto scolpi maestr'Amore
Dunque morta Amarilli non morrai?
A disposto voler morte non manca.
Ecco mille di lei lugubri messi,
Innanzi à l'occhi languidi, e dolenti
Mi rappresentan d'isi il fine infausto;
E con il disperato inuito a gara
Mi sospingono tutti à soffogarmi,
Ecco lieta discingo questo cinto;
Che a l'officio crudel trou'opportuno.
Questo è il laccio d Amor collo infelice,

Ch'intorno hor ti raggiro, e queste sono
Le braccia infide che promiser pace,
Et hor ti danno disperata morre.
Ecco il trofeo, che già à l'ingrato core,
In questo arbor vicino, hor ti sospendo.
Trionfa già c'hai vinto vna sol cosa
Affligge in questo fin l'anim'afflitta,
Che cõ la morte mia ti acquisti hor nome
Del più crudel che mai sia stat'al mondo;
Ma il rimedio di questo è disperato,
Si come è disperata la mia vita.
A Dio luce serena, ah che mi è forza,
Di dirti pur caro Sincero à Dio:
Già più non fugirai sdegnoso, e schiuo,
Per non vdir più la noiosa voce.
Ma qual mi s'appresenta innanz'à l'occhi
A verso scritto in questo tronco inciso?
E à leggerlo mi sforza il mio destino
Ogni pastor s'inchina al tronco altiero,
Ch'al gran nome di Fille è dedicato.
In questo passo estremo in questo amaro
Transito di mia vita, à farmi guerra
(Ahi lassa) vien ancor di Fillle il nome,
Tu ladro del mio ben hor mi conduci
Chiuder le spente luci
Ne l'arber tuo ma in ver vn conto sia,
Che riceui quest'vltimo contento,
Morirò ben ma non sospeso in questo
Tronco sacrato à te di mano infida;
In quel vicino Cerro il miser corpo
Sospen-

Sospender voglio, oime che leggo, ò Cieli
Pastor honora humil l'arbor di Filli.
Dunque il nome di Filli in ogni tronco
L'attenda, per goder de la mia morte;
Ma non fia ver ch'io mora, s'ancor meco
Estinto non riman l'odioso nome;
Mori nome crudel nome peruerso,
Principio d'ogni mal de la mia morte
Causa potente; ecco già cancellato
L'infame scritto, che ti fea palese,
A colpi de l'inuitto mio bastone.
Ma qual furia crudel dentro al mio petto
Serpe, e s'aggira, e quinci, e quindi scorre
Qual fredda man così stringe il mio core?
Ch'à pena proferir minimo accento
Posso con questa voce sara forse
Filli dentro nascosta? ah ladra infame,
Fuggi dal corpo mio fuggi maluaggia
Vsciti à tuo dispetto fuori al fine
Ma che fatico al vento, s'ogni ramo
E del nemico nome altero? hor dunque
Da le cupe radice inique piante
Di suello, ò sommi Dei datem'aiuto
Datemi forza, oime manca la lena.
Ahi doue lassa il corpo mio sen fugge?
Odi lo spirto mio corpo infelice,
Non far che solitario, e ignudo vada
Di carne, e d'ossa vagabondo errante;
Ahi ch'in fretta sen va già condennato
Da Filli à morte, e da Sincero vcciso

Per non vdir più la noiosa voce ?
Si, sì, ch'è ver: ecco tremar la terra
Sento, e sotto del piè muggir l'inferno;
Ahi che cupa voragine, ahi che tremo
In veder tante arpie tanti centauri
Tanti nuoui Phitoni, deh qual Idra
Mi vien'incôtro?ah che frà lombre io sête
Latrar tutto spumante, con tre voci
Il fier Custode de le stigie proue:
Che non vuol dar ricetto à questa peste,
Per non colmar di doppio duol l'inferno.
Non gioua nò quel sib.lar tre lingue.
C'hor vêgo à tuo dispetto:e qui m'ascôdo
Per non vdir più la noiosa voce.

SCENA SETTIMA.

Galatea, Amarilli.

Qval spettacolo vedi, & in qual tempo
Qui giungi Galatea sara pur vero
Quel che inteso hai frà questi rami ascosa
Che sia Ninfa leggiadra, Ninfa amante,
Tradita Ninfa, quel, che da pastore
Con amoroso ardor t'accese il petto.
Son larue, ò pur fantasme
D'imaginoso sonno?
Ah troppo ben son desta, eccolo in terra
(Mise-

(Misera quasi folle)
Per il souerchio duol distesa; e muta.
Discaccia dunque dal tuo core hormai
L'erronea voglia, & il dannoso amore.
Meco stupite voi piante insensate,
Vdite, vdite il radicato errore
Ch'io donna fatta son di donna amante.
Ne de l'incendio mio minima dramma
Si smorza al petto: e l'amorosa piaga
Ancor ch'allent Amor l'arco, e non sana.
Ecco pur l'Aureo crine,
Fortissima catena) onde il mio core
Priuo di liberta: gia fu ligato)
Con il nodo medesmo mi ristringe;
Ne par men bello à l'occhi innamorati
L'amato viso di belta trofeo,
Ecco mi tira la vezzosa bocca,
Oue l'Api d'Amor stillan'il miele:
Oue la conca frà i rubini, e l'ostro,
Fà risplender preggiat'in indiche perle;
A darli baci più che stelle in cielo,
A darli baci più ch'arena al mare,
Già vengo a contemplare
L'angeliche bellezze,
Che fer del cor rapina,
E ancor spero meschina
Da lei racorre il disperato frutto;
Ma già risorg'in piedi.
Ama Caro nocchier di questo lago auerno
Caro stigio Caronte, hormai nel legno
Riceui

Riceui l'alma disperat'amante;
Non far che più vagando
Vad'indarno l'arene di Cocito;
Ch'è ricourata sol frà le nere ombre
Per non odir più la noiosa voce.
Gal. S'vnisce con Amor pietad'estrema
Nel petto mio che per lei s'arde, e sface:
Misera pa[r], c'habbi perduto il senno.
Ama. Tu non rispondi, e non t'auedi sciocco
Ch'vn ceruo, vn serpe, e quattro poma d'oro
Sonano la cornetta, e fan che crepi
Ad vna vacca l'occhio per la coda,
Che stilla miele, vino, latte, e aceto,
In bocca al fiero porco d'Erimanto,
Che già fe patto in Cielo con la Luna
Di prender li stroppi, e medicine
Per digerir vn madrigal intiero,
Che recito Mirtillo innamorato
D'vna cruda Cicala che cantando
Sonaua vn tamborrin con quattro deta;
E benche non vi si trouasse alcuno,
Fù vn gran spasso à vederla in fade mia.
Gal. Ahi chi viddi follia più manifesta?
Ama. Ah vecchione maluaggio, ancor ricusi
Lo spirto mio riceuer nel tuo legno?
Forse perche insepolto
Si giace il corpo in riua di Sebeto
Onde voi, ch'io qui stia per anni cento
Si, si, questo è il disegno; ah scelerato
Hor pentir ti farò del fatto errore.
Gal.

Gal. Meſchina oime le chiome. Am. Hor hor
Indomito animal port'il capreſto (voglio
Perche ſei vecchio già nel tuo meſtiero,
Guidar voglio la barca Gal, Oime reffren
L'infuriata man. Ama. Ecc'hor à punto
Ne l'onde che ſolcaſti, ti ſommergo.
Gal. Oime, ch'al fonte mi ſoffoga, forma;
Oime non poſſo più, ſon quaſi morta;
Deh ſaluatim'ò Dei dalle ſue mani.
Am. Sẽ fugge la mia quaglia aſpetta, attendi
Che ti vo porre in gabbia oime ben mio,
Non odi la mia voce, e non t'auerti
Che moro per ſquartarti: ecco ti ſeguo,
Per non vdir più la noioſa voce.

SCENA OTTAVA.

Vrſacchio, Amarilli.

SOn venuto da lungi al gran fracaſſo;
C'hò ſentito da lungi, con penſiero,
E deſiderio d'abuſcar la vita;
Se pur trouaua alcun, ch'intendo fuſſe
A far queſtioni come già poco anzi
Ho guadagnato queſto fiaſco pieno
Di vin perfetto, ch'era appeſo à vn ramo
Da due, che contendeã con calci, e morſi
A chi

A chi douesse ber prima di loro?
Tosto oprai si, che lor venner d'accordo,
Poiche, come non vider più pendente
Il preggio de l'impresa, s'auiaro
In pace al lor camino, & io contento,
Hor che son giunto qui, in honor loro
Vo tracannarlo tutto in vn sol fiato:
Per dar rimedio à l'aqua di poco anzi,
Che m'hauea tutto il stomaco indisposto;
Ma venir veggo lungi
Vn pastorel dolente, rabbuffato:
Non mi par del paese; chi sa forse
Potesse anco buscar con lui la vita.
Fratello mio di crichi, crochi, e ancini
Si viue hoggi nel mondo, Il ciel vi guardi
Et ancor vi consoli il mesto core.

Am. Sedici anni ho dormito, hor che ti pare
Giro mio bello sonui degna moglie,
Et atta à far corona à sei mariti:
Da non inuidiar tauro, ne ceruo,
E per cacciart' incontinente vn occhio?

Vrs. Be ne cauaro due ben io da senno.
Oi, oh l'ebrio mio bello: mi sapresti
A l'improuiso dir che filo è questo?
Come di vino tien ripien il capo
Il mio leggiadro bambulo Galante,
E non è stato fiasco, ma barrile
Che tracãnato haura da buon compagno

Ama. E verò a punto m'ho beuuto il mare,
E tutti quanti i fiumi insiemi vniti.

Vrs. D'hauer mai mi credeua vn spasso tale;
Per passare il calor del lungo giorno.
Ama. Per certo tu sarai la mia quaglia.
Vrs. Hor questa si ch'e bella. Am. Non sei dest.
Che già ti riconosco ben da senno;
Tu sei la bianca mia candida vacca,
Hor tò prendi de l'herbe tenerelle.
Vrs Altro che vino fa girargli il capo.
Che mi par folle. Am Nõ vuoi dũq; il cibo
C'hor t'appresẽto hor mãgia quest pietra
Se non ti suello da la fronte vn corno.
Vrs. Oime i capelli, oime, lascia. Am Ch'io la-
Aspetta ben, dam'hora quella botte, (sci?
Che port'in man. Vr. Hor q mi so scãnare.
Ama. Dãmela traditor Vrs. Oime l'hà tolto,
Oh la mala giornata, c'hoggi hò fatto
Am. L'hebbi già à tuo dispetto Vr. A che mal
Ch'io giõsi qui, m'hauessi rott'il collo (pũt
Dãmi quel fiasco. Am Ah scelerat'iniquo,
Ah mancator di fe, cerchi il mio sangue?
Vrs. Cerc'il mio vino; e nõ il sangue. Am. Hor
Voglio offerirlo assai di cor deuoto (hora
Al gran nume infernal mà dentro parmi,
Che giaccia Filli in braccio al rio Sincero
Tu non lo vedi no? Vrs. Ved'vn ballone,
Che vuoi ch'io veda? Am. Io vo che tu per
Li vedi à tuo dispetto: hora nõ sẽti (forza
Li baci, che si dan l'vno con l altro?
Aspettate maluaggi, c'hor vi sbatto
Di fronte à q̃sto sasso. Vr. Oime, c'ha roto

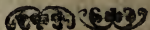
Il fiasco, ò che m'hauessi rott'il capo
Prima, e disperse tutte le ceruella.
O vino mio, ma perche chiamo vino?
Sangue di queste vene amato, e caro,
Sparso deh troppo indegnamente in terra
Ben si conosce, quanto eri perfetto
Sangue mio bello, sangue mio galante;
Poiche tosto la terra ti nascose
Ingorda nel suo ventre, almen potesse
Vngermi queste secche; & arse labra.
E darti al dipartir gl'vltimi baci,
O sorte ã me benigna che mi fai
Vedere in questo punto;
In quella caua pietra vi è restato
Alquanto de l'amato, almo liquore.
Corri deh sangue mio, soccorri l'alma;
Che la perdita tua piange dolente:
O Dio quanto era buon, come perfetto.
Am. Ancor dura l'incanto. Vrs Oh che t'ha
Rotto le braccia folle mascalzone. (uesi
Ama Ah traditor sei Filli, e nol diceui
Hor'hora io vo domarti à quattro spron.
Vrs. Quest'è giunger à cotto acqua bollita
Am. Nõ voi fermarti bestia? Vrs deh s'io posso
Scãpar da le sue man Am. Cõ tutt'il core
Quattro pugni donarti vò ben mio
Solo per l'antipasto.
Vrs. Io ti ringratio già n'hò pien'il ventre.
Non più m'hà stomacato questo cibo:
Datemi aiuto ò piedi, scampa Vrsacchio

Ama.

na. Doue fugge la barca, ò legno amato
Come varcar potrò queſt'onde à nuoto?
Ma più non poſſo raffrenart'il paſſo;
Corro che già mi chiama
Diſcordia, Senno Amor, Sincero, e Filli;
Piramidi, Coloſſi, alte Colonne,
L'antro de la Sibilla, il lago Auerno,
L'acque infiammate del gran Fleggetõte
Et del vicino monte
Tutti i Delfini, e tutte le Balene.
Ecco Filli, ecco Filli, aiuto aiuto
Ecco i latranti cani, ecco i Centauri;
Ecce l'Idra crudel con ſette teſte,
Ecco Aletto crinita di ſerpenti:
Ma qual feria de venti in sù del capo
M'auuentan d'Anfion la dura mogli,
Che m'erutta in ſu'l volto à mille, à mille
Globbi di altiere, e ſpauentoſe fiamme.
Deh qual horror, qual tema hora m'aſſale
Aiutami Nettuno co'l tridente;
Ecco mi gitto à l'onde, e vò notando,
Per non vdir più la noioſa voce.

CHORO.

S'Odon per tutto ſol pianto, e ſoſpiri
In meſti riſonar, e fiochi accenti,
Et a l'altrui tormenti
Rinouando Echo i ſuoi vecchi martiri,
Vdir fà a tutte l'hore
Con la mozza fauella ardo d'amore.
Ardo d'amor cant'il canoro vccello;
Temprando flebil verſo in vario ſtile,
Ch'vn cor non pur gentile
Affligge, ma anco di pietà rubello,
Poiche l'infetto ardore
Hà ſparſo in ogni parte hormai l'Amor
L'amor in ogni parte hor tiene il regno,
Non ſol de l'huom il cor rendendo amã
Ma l'inſenſate piante:
Se dunq; à vn petto human fura l'ingegn
Non fia d'alcun ſtupore,
Già ch'in le piante ancor trionfa Amor.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

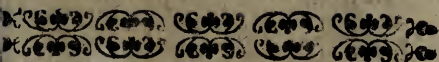
SCENA PRIMA.

Sincero.

Ove sono gli amici hoggi nel mō-
do?
Doue d'vn sol voler due petti
vniti.
Oue è l'alma, che due corpi informa,
Ahi che spento è lamor spento e l'affetto,
Che con dolor vgual s'appropria il male,
Onde languisce il cor di fido amico,
Con chi sfogaui ogn'hor la doglia acerba
Da chi speraui alle miserie tue
Conforto pio, e qual nel proprio albergo
(Riceuendol con si pietoso affetto)
A parte de tuoi beni far voleui?
Ecco nel fin la lingua,
Che ti parea di miele
T'hà colmo il cor d'amaro essentio, e fele
Questo à tante sciagure sol mancaua,
Ch'hanno così dal colmo

De

De le felicità posto nel centro
D'ogni miseria à te, che altiero, e li
Bri de gli altri il più beato amante
Che nel regno d'amor viuon content
" Ma non fu per bontade empio tiranne
" Che sol tu m'inalzasti
" Per far del mio cader più graue il dan
Vsurario crudele
Con larga man donasti
Quel, che poscia rubbasti
Restando priuo a me d'ogni mio bene
" Se'l bramato thesoro
" Non m'hauessi donato,
" Sarei qual cieco nato;
" Che non sapendo del veder qual sia
" Il preggio non si duole
" Come quel: che dopo perdette il sole
" Ma son cose mondane;
" Dunque fallace, e vane.
" O mondo immondo, in te non si ritroi
" Vna felicità stabile, o certa;
Ma à l'improuiso vien mio padre, à tē
Ch'à ritrouarlo andaua.

SCE-

SCENA SECONDA.

Barcinio, Sincero.

FIglio di questo cor parte migliore;
Figlio di questo cor chiodo, e veleno;
Ah come puoi patir co'l lungo indugio
De l'essentia crudel, doppio dolore
Apportare al tuo vecchio padre afflitto;
Che t'hà cercato in van per piano, e mõte
Abbandonato hauendo
De li lauuti greggi, l'ampie torme
In poter de' Bifolchi, e d Caprari
in. Caro padre il veder quãto il mio duolo
Turbasse il cor de genitori amati
(Al mio mal, al mio pianto assai pietosi.)
Da la presenza lor mi risospinse
Solitario, e romito à disfogare
Del mesto cor il disperato affetto:
Al qual in van da i Dei soccorso attendo.
ar. „Se tarda, mai v en man caleste aiuto
Sincero mio, e non percio dobbiamo
Quell aiuto dal Ciel tardo chiamare,
Ma i prieghi nostri sol poco deuoti;
Ecco da lui benigno hoggi ben spero,
Che sarà quel felice, e grato giorno,

Che

Che sereni vedrò ne la tua fronte
Gli ochi dolēti.Sin. In vā;caro mio padr
Ricerchi pace à i miei duri pensieri;
E come queste smorte, e secche frondi
Ch'ornar de la mia Dea le tempie alter
Di ricourar il lor perduto verde
Non sia possibil mai, così non spero
D'hauer quiete, e riposar in pace:
Poiche tronca è di speme ogni radice;
Barc. Figlio non fu giamai
" Impossibil al Ciel cosa veruna.
Ascolta il tutto attentamente, e poscia
Sicuro son, che mutarai parere.
Haurà la fama garrula, e loquace
Apportato a l'orecchie tue più volte,
Ch'in queste nostre selue (gia è gran tēp
Che venne à dimorar Mago pastore,
Chiamato Hermete il qual benche frà n
Souente vada, al raro egli permette,
Che con occhi mortal mirar si possa
Ne la sua vera effigie: anzi tal volta
Frà bianchissime piume inuolto, al lume
Della triforme Dea, volar s'è visto,
E ne la cima del cauato monte,
Ch'errato in tanta copia fiāme vn temp
Quasi in gradito albergo riposarsi.
Sin. Non si ragiona d'altro qui tra noi.
Bar. Hor hoggi (non potendo di tre giorn
L'assenza tua più sopportar) mandai
De' nostri serui à ricercarti, & io

Mi

Mi pose in via pur ne l'istesso punto
E mentre in van le tue vestigie osseruo
Con l'antico Summontie m'incontrai,
Il qual: mentre de nostri affanni intende
La causa principal tosto io risposi
Dicendo, ch'il rimedio era vicino:
E poi sogg unse. Deui ben sapere
Barcinio che s'approssima già il tempo,
Che finiti i duoi lustri, dobbiam tutti
Vnirci al tempio del cornuto Pane.
(Conseruator de nostri grati armenti)
A celebrar per tutto vn mese intiero
La sua festiuità con varij giuochi;
Hor se questo tu sai non ti souiene,
Ch'il magoHermete suol per molti giorni
(Prima che giunga il dì festiuo) al tempio
Camparir'in su'l scempio
Ne la sua propria forma ad offerire
Incenzo al sacro altare? e Dei Pastori
Al mal pietosi con mormorij sacri
(Mentre che dura il sacrificio) suole
Dar rimedij potenti, e di salute?
Si che potrai con il tuo figlio andarne
In questa sera istessa al sacro tempio,
Che (secondo me disse questa mani
Il ministro maggior) già son due vespri,
Che v'è cōparso il Mago; e'n questo giorno
Da molti bisognosi di salute
Iui s'aspetta; Hor dunque senza indugio
Inuiar ti potrai, Cio inteso, io tosto

Da l'antico Pastor (gratie rendendo)
Combiato presi, e con più ardente vog
Di pria ti ricercai:
Accusando me stesso
Di fugace memoria, che si male
Mi facea ricordar quel, ch'a Battillo
Fece in presenza mia, son hor dieci anni
Il quale oltre al douuto ordine amando
Ingrata e dura Ninfa, ricourare
Il giuditio perduto fe al meschino,
Purgando il cor d'ogni amoroso ardore.

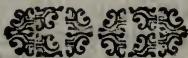
Sinc. Dunque valor di semplici parole
Potrà piaga saldar del cor'interna?

Bar. Taci Sincero mio, non dubitare
Del stupendo valor del saggio vecchio
Così potente al magico mestiero,
Che sforza gli elementi, e la natura;
Onde han visto tal'hor degni Pastori
Di queste nostre riue trar dal Cielo
Stillando sangue luminose stelle,
Li noiosi pensier co'l sacro carme
Da l'alma toglie, e di rapido fiume
Riuolge in dietro il corso, e con il cenno
Fà dal monte calar gli orni nel piano.
Chiama cõ voce horrẽda, e à lor dispetto
Sforza li stigij Dei del cieco Regno,
Che vengan fuor da le Tartaree porte,
E con il lor fauor'il Ciel imbruna
Di spesse, & atre nubbi,
E di nascente di fa notte oscura,

Il mare irato placa, e'l mar tranquillo
Mesce d'atre tempeste,
Et il carro Lunar tira dal Cielo,
E qual Circe, o Medea
In pietra in herba o in fiore,
Non è chiusa virtù, che lui non sappia;
E fa con quelle sugo si potente,
Ch'vngendosi il piè destro, al lito tira
Il veloce Delfin dal cupo mare;
E caualcando in sù'l curuato dorso,
Fra l'onde minacciose,
Con intrepido cor sicuro scorre
De l'Ocean le più remote arene,
Ma che dico? che parlo?
Lingua, e voce mortal'in van si sforza
Contar del Ciel le numerose stelle
Hor come dunque non sarà bastante
A dar rimedio al mal, che ti tormenta?
Sinc. Auezzo sempre al mal, dispero il bene,
,, Ne creder posso di trouar riposo;
Anzi da questo di doppio tormento
Apporta a l'alma desperata, e afflitta (sli?
Vn dubio, e oscuro sogno. Bar. E che sogna
Sinc. Era il presente giorno dubio ancora
Era la luce, e le tenebre quand'io
(Dopò lunga vigilia, e dopo in darno
Mille volte è chiamarl'amato nome)
Assalita dal sonno, mi parea
Di veder Filli mia, spirante tutta
Di celeste beltà, d'odor beato:

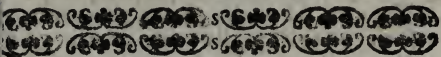
Succinta in gonna qual da dotta mano
Pinger si suol la cacciatrice Dea:
Tenendo al vento sciolta
La ricca chioma d'oro, inghirlandata
Di zaffiri, rubin, topatii, e perle,
E diamanti, e grisolite; e giacinti:
Intrecciati, e distinti
In corona d'allor, che li smeraldi
Superaua di pregio: e di splendore;
E'l bel misto colore
Ne l'Angeligo viso depingea
Di fiori, e gigli vn prato, ond'io assalito
D'insperata allegrezza; potei tardi
Formar queste interrotte, voci, e dirli.
Come dopo si lunga notte mostri
Amato sol la desiata luce?
Onde ella frà vn sorriso
Placido, e sdegnosetto, mi rispose;
Taci, ne mi nomar di Filli il nome,
Poich'hoggi ti prepari
Romper infido à me la data fede;
Cio detto frà quei raggi,
Ch'intorno li facean lucido cerchio
Si rinchiuse, e disparue, ond'io volendo
Chiamarla mi sentia meno la voce,
Ne per seguirl' il piè mouer potea
Oude ricorsi al pianto, e'n questo affanno
Il sonno ruppi imaginoso, e breue
Così piangendo, e in vn confusa, e mesto
Per le minaccie son de la mia diua

Et-

Et ogn'hor sento dal diuino accento
Per infido tacciarmi, ne pur posso
Pensar come infidel stato io li sia
In questo giorno c'hormai va à l'occaso
Barc. Benche voto d'effetti sempre il sogno
Succeda à le promesse sue fallaci;
E quella fint'imago,
Ch'il pensier, e'l timor ci rappresenta
Fugga qual ombra à l'apparir del giorno;
Non crederò, che vano sia già questo,
Che se ben lo conosci, e ben l'intendi,
Di futura quiete,
Vero nuntio presago par che sia.
Nó si póghi più indugio andiam'al Tépio
Che trouarem trà via Titiro, il quale
Tien de l'opra del Mago anch'ei bisogno
Per ritrouar la sua perduta figlia.
Sinc. Strane cose mi narri: come, e quando
Successe questo à l'infelice padre.
Barc. il tutto intenderai a la distesa
Dal medesmo pastor che di vederti
Sta con gran desiderio: andiam'hormai,
Accio che ci possiam trouare à tempo.
Sin. Andiamo doue più gli aggrada, e piace.

SCENA TERZA.

Lisetta, e Galatea.

DVnque d'vn'altra donna
Ardi lasciua amãte? Gal. ascolta il rest
E per stupor inarc'ambe le ciglia
A così strana, e nuoua marauiglia:
Ch infuriata gia com'io dicea,
Scapigliandomi tutta, con le mani
Mi tiro per le chiome,
E nel sinistro fonte
Contro mia voglia ber de l'acqua femmi
Ond'io sentendo soffogarmi al fine
Forza, forza giongendo, mi disciolsi
Da quelle man sol al mio danno intente;
E dand'il piè a la fuga: indi fra poco
Sentij scorrer per l'ossa vn freddo gelo,
Ch'arriuò fin'al cor, ne tardo molto,
Che quel strano pensier di strano amore
(Quãdo meno io pensai) m'vscì da l'alma.
Lis. Felice, e fortunata Galatea;
Ma Lisetta infelice:
Deh se l'ardor che nel mio petto accende
Per rustico Caprar, nuou'Etna, io posso
Scacciar dal cor (come dicea poc'anzi)

Questo corpo Diana te sia sacro,
Con cor deuoto e'n solitaria cella
Nel tu sacrato Tempio mi rinchiudo
Fin'a l'vltimo di de la mia vita
al. Sorella mia di trauagliati, e afflitti
In estremo son grandi i voti, e i preghi,
Ch'il mal passando si dileguan tosto
If. Piacesse al Ciel ch'vn tal giorno venisse
Che vedresti concordi à le promesse
Con effetto li fatti. Gal. Horsu nõ voglio
Più trattenermi à ricercar Sincero,
E di scoprirgl'il caso d'Amarilli
Specchio d'amor, d'intiera fede essempio
Che benche spenta sia la fiamma antica,
Pur interna pietà d'amor compagna
A ciò mi sforza, andiam sorella mia.

SCENA QVARTA.

Amarilli.

NOn serue nò quell'affrettar del passo,
Ferma corpo mio folle, ferma il piede
Oime no'l veggo più, deh corpo mio
Del tuo dolente spirto il pianto ascolta,
Ma chi saprà di lui darmi nouella?
Ah scelerata pianta, tu il mio corpo

Nascondi? horsù tornami il furto hor,hor
Se non te pesto il volto in fede mia.
Dammela per tua fe così te vegga
In pace riposar volando al Cielo
Fra due cornuti tauri, e ben satolla
Di latte, e di gioncata,e à la fresc'ombra
De li raggi del sol tesser fiscelle;
Mungendo il latte à le balene antiche,
Ch'a diporto sen van per l'horto errando
Cogliendo l'insalata saporita.
Tu fuggi al fonte io pur ti seguo al fonte
Non occultarmi caro fonte amato
Questa peruersa, e scelerata pianta.
Pianta del piantomio,ma à pũto io veggo
Il corpo mio nel fondo, ò gran tormento
Sento nel cor vien-qui corpo mio bello,
Vientene che vò darti quattro poma,
Tre ceci, sei lupini, e vna guanciata
E vn pugno di paglia ben confetto
Con zuccaro, con calce, e con aceto.
Al nome de i confetti se ne vieue
Ver me. già china il volto,e la man stẽde
Vieni,ch'è tẽpo homai gia nel suo carro
Corre la notte,molto ben couerta
Di fiori, e frondi, che con voce altera
Dan caccia à Filli ch'à cauallo fugge
In compagnia de l'infidel Sincero,
Per non vdir più la noiosa voce.

SCE.

SCENA QVINTA.

Titiro, Amarilli.

ASpetta aſpetta e mai Simplicio venne:
Cõuiẽmi ſolo andar di Pane al Tempio
„ Ch'il gran biſogno indugio nõ comporta,
Hò lingua al fin, ne mancarà tra via
Chi m'indrizzi il ſentier: ma veggo apũto
Vn paſtorello che ſi ſpecchia al fonte,
Queſto m'indrizzerà forſe la ſtrada.
Aſcolta vn poco o là. Paſtor che fai?
Am. O corpo amato, ò mio bambin galante
Vezzoſetto, e leggiadro al fin veniſti;
Dopò ſi lungo indugio à ritrouarmi?
Quante carezze vo farti ben mio;
Ecco ti ſtendo queſte braccia al collo,
Ch'l gioco hà fatt'l callo. Tit. O Dei, che
Occhi miei nõ vi credo; nõ è deſſa (vegio,
Si ch'ella è deſſa, oime ch'ella è Amarilli.
In paſtorali ſpoglie inuolta. o figlia.
Ama. Dolce mio ben che me dimandi? forſe
Voreſti vn bacio? Hor queſto nò, che tutti
L'hò mandato à diporto à munger capre
Tu non mel credi: vatten'in mal hora,
Beſtia balorda, che li trouarai,

Mangiando saporite fiche à l'horto.
Tit. Ella è mia figlta, io ben la riconosco,
Dou'è'l tuo senno, ò cara figlia amata?
Ama. Non vedi, ch'egli fa la sentinella
A quei, che ruban cedri, o pur sei cieco?
Tit. Vaneggi figlia, o pur meco t'infingi?
Così abbracci, & honori il padre afflitto?
Da qual strano desio spronata, vai
In q̃sto habito indegno? o mia vergogna,
Perche le patrie stanze abbandonasti?
Ama. A punto lo saprai, Lupo mio caro,
Perche da quella folle il fallo venne,
Che dal mio gregge, e dall'ouile vn giorno
Quattr'oua me rubbò, che poco innanzi
Partoriti gli hauea bianco vitello,
E ne l'aceto cotte, per dispetto
De l'ingrato, crudel Sincero infido
Al gran nome di Filli consacrato;
Che, carco d'insalata, à due serpenti,
Notando dentro vn mar di cascio fresco,
Cantauan le ranocchie e vn Pappagallo
D'Alcide, e d'Acheloo la strana lotta;
Per guadagnar tre some d'asinelli,
Doue latrando van l'vccelli à caccia,
Per non vdir più la noiosa voce.
Tit. Ahi padre suenturato, e qual ritroui
L'vnica figlia tua di senno priua.
Doue son quelle rose e quei ligustri,
Che fioriuano ogn'hor nel tuo bel volto?
Qual cruda voglia così in dentro ascose
Quel-

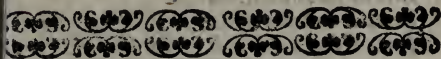
Quelle viue d'amor lucide stelle ?

Ama. Hor hor te lo dirò:perche mi pare,
Ch'il buō boccō ti piaccia;e sō tre giorni,
Che la finge, e'l Tizzon di Meleagro,
Li pomi d'Atalanta, e'l Laberinto,
Vennero à gran contesa,e perche disse
Vn tordo, che volaua senza piume
In compagnia d'vn grasso, e bel capretto,
Ch'è molto agro l'aceto, & è migliore
Il vin de l'acqua,ad vn tal grido à gara
Vēne vn pollastro, vn cane,vn gatto,e vn
Co i scarpelli di piōbo.& in cinq;hore(topo
Fabricato vna statua di cristallo:
Sò che tremante tutto quell'arancio,
Che nacque dētro à l'onde in mar gelato,
Partcri cinque agnelli ben'instrutti
Al par d'ogni Filosofo d'Athene,
Che d'accordo conchiusero piangendo
Innanzi al Concistoro de li Dei,
Ch'ingrato era Sincero ad Amarilli
Sol per causa di Filli,nel cui ventre,
Ischia,Capri,Atheneo,Miseno, e Procita
In Delfo,in Delo,in Amatunta in Cipro,
Hauean fatto gran danno co'l cantare,
Nel gran calor del mese di Gennaio
Ite ne l'ombra de gl'ameni faggi,
Pasciute pecorelle à ber del vino,
E à tranguggiar de l'oua,e buon formagi.

Tit. Goder pensaua co'l trouarti;Hor moro
Pouero sconsolato,afflitto padre,

Son le miserie mie già fatte eterne,
Doue volger mi debbo?
Amar. Horsu non posso
Più dimorar perdonami, ch'io voglio ;
Ascender a cauallo.
Tit. Ahi che strana follia. Figlia che fai
Ama. Farò assai meglio se me parto à piedi
Perche mi par c'habbi perduto il senno:
Non sai tu folle di Sincero il fallo,
Ch'à la fida Amarilli la fe ruppe,
Filli honorando ancor dopo la morte ?
Tit. O Titiro infelice à che sei giunto?
Doue il furor ti spinge, ò cara figlia?
Ben compreso hò da la fauella insana
Che sol te fe lasciar la patria, e'l padre
Di Sincero l'amor, e poscia il senno.
O quanti mi dicean. Arde Amarilli
Pel Pastor di Parthenope, ma tace,
E ne la chiusa fiamma si consuma
Et io del volgar fremito ridea :
„ Sciocco pensar douea,
„ Ch'auuicinar al foco
„ L'esca è di gran periglio:
„ Tard'è questo pensier, e quel ch'è fatto,
„ Che già fatto non sia non si può fare.
Amar. Fuggi fuggi Pastor dal canto rio
D'vna Cicala infame odi che dice,
Pastor honora l'arbor sacro à Filli;
Non dimorar più qui, fuggi, ch'io fugo.
Per non vdir più la noiosa voce,

Oime

Oime doue ſen fugge? O ſommo Gioue
Dammi l'aiuto tuo benigno, e ſanto.

SCENA SESTA.

Barcinio, Simplicio, Nuntio.

"AL rimedio del mal de i ſuenturati
"Si ritrouan Simplicio mille intoppi:
Buon fu l'incontro del Miniſtro almeno,
Il qual del ſacro tempio
Varcar non ce fe in van l'erto camino;
Simp. Ne biſogna per forza
Sofferir finche venga il nuouo ſole;
Già che nõ vien'il Mago hoggi nel Tẽpio
Barc. Come il Paſtor ſtraniero non guidaſti
(Secondo che t'impoſi)
Per il calle del ſtagno à ritrouarui?
Simp. Al ritornar che fei la ne le mandre,
No'l ritrouai: Onde dopoi ch'vn pezzo
In van l'andai cercando,
Solo mi poſe in via.
Barc. Vien'vn paſtore
Ver noi con molta fretta, e'n lieto volto.
Nun. Bella luce del Ciel, che fra Canori
Sorelle aſſiſo, fai
Sonoro il mondo con l'aurata cetra,
Ec;

Eccita al petto mio spirto potente,
Dammi voce di ferro,
Che m'affatico in darno
Senz'il Celeste aiuto;
Ancor ch in cen o bocche
Cento lingue io tenesse,
O miracol stupendo, ò marauiglie
In vn sol giorno occorse; da notarsi
In marmi, e bronzi con aurato inchiostro;
Ma non però, gia sia,
Che per cangiar de' secoli, non viua
La lor memoria eternamente al mondo.
Barc. Pastor non ti dispiaccia,
De le letitie tue far'a noi parte;
Accio la mente a sospirar'auezza,
Respiri alquanto con allegre nuoue.]
Nun O mille volte fortunato padre,
Hoggi serena la tua mente il Cielo:
Hoggi l'irati lampi.
Che tempestoso nembo di dolori
Vibrò souente; da dorata luce
Fugati son, di pace, e di quiete,
Hoggi de la pietà, che sempre albergo
Fè nel petto magnanimo e cortese
Ti premia il Ciel. hoggi sarai felice.
Barc. Narrami il tutto à la distesa homai,
Non far, che più ne stia cosi sospeso.
Mi sbatte il cor nel petto, e le palpebre
Mi tremano ne gli occhi.
Nun. O come è vero, e senza dubio alcuno,
Che

, Ch'i matrimonij, che frà noi mortali
, Succedeno quì in terra,
. L'ordinò prima in Ciel poter'eterno
, Quìndi auien,che due cori
, D.scordi nel volere
,, S'vniscono con si tenace nodo,
Ma per venir'al fatto; In questa mane
Da l'armento partij,per ritrouare
Vna sperſa vitella; e mentre al piano
De la palude incontrò il tuo Sincero,
(Che con Seluaggio ragionando staua
D'andarne gionti al far del nuouo giorno,
Del Semicapro Pane al sacro Tempio)
Io mi trattenni, e mentre ammiro insieme
Tanti in vn giorno sol strani successi
D'AMOROSA PAZZIA,vi sopragiunse
Galatea con Lisetta,
Che senza inteuder pure
De l'afflitto Seluaggio vna parola,
Si riuolse dicendo al vostro figlio:
O indegnamente fortunato al mondo;
Indegno ben:poiche da scioeco spreggi
L'amor, la fede in vn saldo,e costante
Di bella, e nobil Ninfa,
Che varcando camin aspro,e noioso,
Infido amante à ritrouar ne viene,
Qual tu Sincero sei,che poscia paghi
D'ingiurie,onte,e dispreggi vn tāt'amore
Ond'è costretta al fin(miser'amante)
Perder'il senno, egli rispose à pena,

F'qua-

E qual'è questa Ninfa, c'hor mi narri?
Ch ella soggiunse . O cieco,
E come non conosci
Amarilli fedel, che sotto nome
Di straniero Pastor teco dimora?
E per te sol vaneggia; e di tal sorte,
Che moueria à pietà le pietre istesse
Simp. Forse Eugenio sarà questo straniero,
Che dimora con noi? Bar. Confuso resto
Ma qual cor di stupor non colmarebbe
D'AMOROSA PAZZIA forza si grande.
Nun. Stupidi più restâmo, quando in queste
(Forse pentito replicar volendo
Sincero à quanto Galatea gli disse)
Frà noi comparue (e non so dirgli come)
Venerando pastor discinto, e scalzo,
Ch'oscura verga ne le man sostiene:
Neue Alpina parea l'inuido crine,
Che gli copriua il capo, e'crespo fronte,
Scendea dal mento poi la folta barba
Insino à la cintura, onde noi tutti
Ch'eramo solo per voler diuino
(Così ridotti in vn drappello insieme)
A tal nuouo miracolo, non pure
Formar poteamo minima parola;
Ma trar fiato dal petto, ò mouer ciglio.
In tanto il nostro sacerdote arriua,
C'humil chinando il capo,
Ricuopre il Mago col sacrato velo.
E con ginocchie à terra mentre canta
A la

A la Triforme Dea l'hinno deuoto,
Facea fumar nel foco il grato odore
E dopò ch'iterato hebbe tre volte.
Il cauto tacque. e diede al gran pastore
Vn nappello d'argēto pien di sangue.
Doue à nuoto (ancor viuo) andaua il capo
Di lasciua colomba.
Tosto egli alzādo al ciel le mā più volte,
Chiamò con priego humil, ma voce altera
Il crudo figlio de la Dea Ciprigna,
E mentre ripetea scongiuri e prieghi,
Ch'applacasse nel cor l'ira sdegnosa,
L'accese fiamme, con quel sangue spinse;
Che se (mal non intesi) era dal petto
D'innamorata Cerua tratto all'hora.

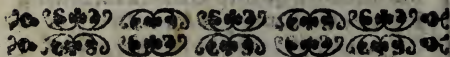
Barc. In sentirlo narrare,
S'ergon nel capo mio tutti i capelli.

Nun. Poscia co'l pie sinistro il suol percote;
Inuocando in aiuto
Tutti i notturni Dei del cieco Regno
L'oscuro Erebo, il Caos,
L'Aumenidi dal nero stigio lago,
E de la brutta terra il duro aspetto,
In questo scosse il capo
Tre volte, e quattro, e con la man sinistra
Turo la bocca, e fra gli denti vn pezzo
Murmurando fermosse;
Ma rompendo il silentio, al fin soggiunze
Nō fugge il tosco ancor, che l'acque infet(ta,
E i cori innammorati?

Il

Il mio picciol desio non s'esequisce ?
Cupido nō ancor nō placa il cor sdegnoso
E alzando più la voce,
Con orgoglioso grido Hecate chiama;
Percotendo più volte
Con l'incantata verga l'aura lieue
S'vdiro in questo strepiti, e romori,
Latrati & vrli, e grunniti
Di tal possanza, che pareua all'hora
Ne mancasse la terra sotto i piedi:
E senza intender più cosa veruna
Co'l volto in giù cademmo al suol distesi
Indi risorti non vedemmo il Mago
Ne'l Sarcerdote più. Bar. Qual fu l'effetto
Di si marauiglioso, e raro incanto?
Nun. Desta il fine, c'l miglior, ch'in piè risorti
Vedo, che Galatea con ambe braccia
Qual'edera tenace il collo stringe
Di Seluaggio, che pria così aborriua;
I qual di gioia traboccante colmo
(Non potendo formar parola alcuna)
Con iterati baci rispondea,
Dice Lisetta in questo à Galatea,
Scarica già mi sento
Del graue, e rio tormento,
Che m'apportaua al cor doglia sì grande
Il grido più si spande;
Nel riueder quell'arida ghirlanda,
Ch'appesa al braccio il tuo Sincero haueа
Spuntar nouelle frondi, e i smorti fiori
Rin-

Ringiouenirsi di bel smalto adorni,
Doue in lettere d'or rauolto vn scritto
V'era per tutto intorno, che diceua
Quella man, che n'ornò le chiome à Filli
Sembraua intiera pace à le sue pene,
Hor ne coroni il capo d'Amarilli;
Ciò letto il tuo figliuol di morta Ninfa
(Come prima solea) più non ragiona:
Ma intento à quanto Galatea racconta,
E già detto hauea per Amarilli
Sospira sol, per quella el s'affligge,
E prega quella Ninfa, che l'insegni
La via di ritrouarla: si che tutti
S'inuiano à trouar là stolta Amante
Et io per seguitar nulla curando
La dispersa vitella, vò nel Cielo
Vn cosi gran successo inalzare,
Prouocar queste selue,
Sbadando il mesto pianto
Ad allegrezza, à gioia à festa, à canto,
Bar. Ah che parlar non posso
Cosi m'ingombra il petto
Alto diletto di soprema gioia,
La vitella perduta non t'affliga,
Vien ne l'armento mio quãdo à te piaccia
Per si liete nouelle ò buon pastore,
E la miglior de le mie vacchie piglia,
Ch'io dono ne li fo con larga mano
A Dio, che trattenermi non permette
Vn fatto si importãte. Andiam Simplicio;
Nun,

Non. Animo generoso il Ciel ti guidi,
E nel tuo petto accresca ogn'hor cõtẽto:
Ma non vo por più indugio
A diuolgar cosi mirabil cose
Per il nostro contorno, e à doppie nozze,
Et à doppia letitia inuitar tutti;
Ma perche più dimoro,
A diuulgar la noua età de l oro?

SCENA SETTIMA.

Sincero, Seluaggio, Lisetta, & Galatea.

CHe debbo far Seluagio?
Consigliami per doue andro cercando
La mia schernita Amante
Lo mio spirto, il mio bene, e la mia vita.
Selu. Non dubitar, c'hor hor la trouaremo.
Sinc. Non posso trattenermi, sento tutto
Struggermi per pietà, per tenerezza
Ninfa Celeste ben conosco, ch'io
Indegno son d'vn tanto fido amore,
D'vna tanta beltà, d'vn tanto bene:
Perdonami ch'Amor fu causa ancora.
Che cieco nel splendor del tuo bel volto.
La bella imagin lampeggiar non viddi
De

De la bella Amarilli.
O lieto giorno, o sogno non più sogno
Ma sol di verità specchio lucente.
Lis. Felice amante, ecco nel porto al fine,
La tua sdruscita naue,
Dopo cruda tempesta il ciel conduce.
Ecco nel punto istesso
Saldò nel petto mio piaga mortale;
Confermo dunque il voto: Resta in pace;
E tu coppia in amor si fortunata
Viui lieta per sempre, ecco men vado
A sodisfar quant'alla Dea premisi
Gal. Lisetta cara lascia ch'io ti abbracci;
Hor và prega per noi la santa Dea.
Che verrem tosto à riuederti al Tempio
Fel. Non posso sopportar che sian dal collo
Questi dolci legami sciolti. Gal. Dunque
Non sei sicuro ancor de l'amor mio?
Fel. Son fra il dubio, e la tema, e saro sẽpre
Per fin ch'al lieto & amoroso Marte
Nel letto coniugal, a te mia Dea
Da donzella c'hor sei faccia mia donna
Ma vien'il falso Vrsaccio à tempo tale,
Che nõ cape al mio cor vẽdetta, o spegno
Intendiamol'vn poco qui da parte.
Lin. Quest'altro nuono intoppo vi mancaua

SCE.

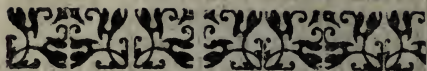
SCENA OTTAVA.

Vrſacchio, Seluaggio, Galatea, e Sincero.

DOue t'aſconderai miſero Vrſacchio
Che nō ſij ritrouato? Ecco ogn'vn grid
Appicca, appicca il ladro, mora, mora.
Scampo di man'al pazzo, e dò di petto
Ad vn Paſtor non molto amico mio,
Che me ne fe contar fin'a li cento;
Parlo di baſtonate, e poſcia vn'altro
Mi diè fin qui la caccia, e ancor ch'io ſia
Qui gionto à ſaluamento, pur mi pare
Di tenerlo ad ogn'hor dietro le ſpalle;
Ne ramoſcel ſi muoue, ch'io non creda,
Che mi vengan'adoſſo cento legni,
A peſtarmi la ſchiena, e nell'orecchi
Sento il ribombo de le baſtonate: (ma
Ma oime veggo Seluaggio: Vrſacchio ho
Sei morto, ti puoi far la ſepoltura,
Oime che la paura
Mi fa tutto tremar: ma chi sà, forſe
Con chiderli perdon laſciaſſe il ſdegno
Paſtor ſe mai di queſta bella Ninfa
Ti fu grato l'amor, diſcaccia l'Ira,

Habbia

Habbi pietà d'Vrsacchio, che pentito
Prrdon ti chiede; non guardar'al fallo;
Ma al magnanimo cor tuo sol rimira.
Sel. Questo sol basta Hor leuati, e non solo
L'offese ti perdono; Ma t'hò caro:
E per memoria d'vn si lieto giorno
(Mentre vita migliôr menar prometti)
In cambio di vendetta io ti riceuo
Fra li più cari de la mia famiglia.
Vrs. La paura me fa tremar'ancora.
Sinc. Nō hauer più timor, già che Seluaggio
Ti perdono, chi fia chi più t'offenda?
Vrs. O fortunato Vrsacchio, o mille volte
Magnanimo Seluaggio. Sel. E tu mio sole,
Mia Dea Celeste mio caro tesoro?
Gal. E quando finirai? Sel. Mia gioia, e pace,
Mio bene, mio conforto, vita mia, (me
Quāt'ami il tuo Seluagio Gal. Quāt'il lu-
Di queste mie pupille, e quanto il core.
Sel. O felice Seluaggio Sinc. Homai nō posso
Più trattenermi. A Dio. Sel. Ferma, che tut
Ti farem compagnia. (ti

S CE.

SCENA NONA.

Amarilli, Simplicio, Vrsacchio.

QVesto corno l'suelto da la fronte
D'vn bacco becco, e'n bocca hora l'ab
E sfid'al volo i lupi, thu thu thu. (bocc
Te te, licisca, te, te te Melampo,
Correti cacciatori, al ceruo, al ceruo;
Ah valoroso can passagli il core
Col dente acuto, ah scelerata Filli
In van contro di me volgi la zanna;
Hor d'Amarilli so giusta vendetta
Con questo spedio sei fatt'Elefante,
Si si, Oh la gran risa che mi viene,
E diuenuta pazza, ah ah ah ah.
Con gran ragione menti traditore,
Pigliate questo schiaffo habbi patienza
Che per adesso più non ho che darti
Senti senti Giason con l'Argonauti,
Per il monton di Frisso solcar l'onde
De l'Api: ascolta poscia, che Sincero
Grida nel choro de le care cure, (li
Che móda, e máda ogn'hor col fallo à Fil
Di véto il vanto, e mette vn matto motto

Che

Ch'vn vitello parlar sapea latino;
E dentro d'vn piattel con cascio, & oua
Si mangiò diece stelle, quattro soli,
E tre canne del Cielo de la Luna:
Parnaso oue s'aduna
Ogni cicala, e tanta copia ancora
Di faue, e di lentischi,
Che con horrendi fischi fan sonare
Questa cornetta mia, thu, thu, thu.

Simp. Al suon del corno son qui tratto, forse
Da qualche Cacciator saprò nouelle
D'Eugenio, o per dir meglio d'Amarilli;
Ma à punto l'hò trouata O buon'incõtro
Fusseui alcun, che m'aiutasse. Hor doue
Resto nel miglior tempo il malandrino
D'Vrsacchio: ma mi par ch'egli sia quello
Che vien lungi di là; egli è sicuro

Am. Che dimandi buõ vecchio. Simp In fede
Par che parli da sagia, e nõ da folle. (mia

An. Siedi meco qui in terra. Sip. Hora m'as-

Vrs. E pur la buona cosa il ritrouarsi (sido
„ Imbrogliato fra nozze: per la nuoua,
C'ho portata a la madre di Sincero
M'hà fatto don di questa bella Capra,
Stà bestia stà, vorresti il tuo marito;
Lo trouaremo ben: stà in tua mal'hora,
Che non v'è carestia di Caperroni,
Fusse d'orzo, e di gran tanta abondanza,
E gionto proprio il tempo, ch'io voleuo;
In casa di Seluaggio si fan feste;

In casa di Sincero assai maggiori,
Si preparan'adesso: e poi s'aggiunge
La festa general del gran Dio Pane,
Ch'io per me stò confuso, e non sò doue
Mandar questo mio ventre à far honore.
Non mi potrebbon far gratia li Dei
Di trasformarmi per vn mese solo
In vn huomo c'hauesse cento bocche
E centro ventri; come pur si dice,
Che Briareo tenesse cento braccia:
Ma con patto però, ch'io le potesse
Mandar'ogn vn di lor doue a me piace.

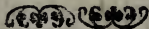
Si p. Sẽpre intento al mangiar lupo rapace,
Sempre ingordo d'empir quella golaccia:
Basta, che ritrouar sapesti l'hora (ti.
D'hauer perdono, e intrar'in gratia à tut-

Vrs Qui sei Simplicio, ò buon per vita mia:
Di far questioni non è tempo adesso,
Io te vò per amico, e buon compagno.
Leuati sù, stammi in ceruello vn poco,
Non te ce assisicurar così vicino,
Che s'ella ti pon mano ne la barba,
Ti darà ben la stretta. Simp. Mẽti sciocco
Che non sai quel, che dici; Vedi come
Stà nel suo buon ceruello, e così meco,
E stata buona pezza Vrs. Sia in buon'hora,
Io per me già n'hò fatta esperienza.

Simp. Lascia via q̃sta capra, e và a chiamare
Da casa di Barcinio tutti quanti (co.

Vrs. Hor vado, à Dio. Am. O là fermati vn po.

Ascol-

Ascolta vn'imbasciata. Vrs. Che dimandi?
Am. Dāmi vn'orecchio tu, dammi tu l'altro,
Ch'io vò cauarmi vn certo mio capriccio
Vrs Oime pur c'incappai per q̄sto vecchio:
Ma n'hauerai ancor la parte tua.
Simp. Forse cosi ce vorrà far carezzi.
Amà. Si che vò far carezzi à questi remi,
Che guidan la mia barca à Palemone,
Che co'l suo carro corre e spāde in spōde
Spene di spine al fiume, e sparge, e sporge
A sporte sparte di dannosi spirti,
Mal riso reso ogn'hor d'amaro amore,
Ecco rintuzzo i remi à l'acque, à Dio,
A Dio selue beate, e piagge amene,
Simp. Oime l'orecchio, oime dou'è'l mio capo
Vrs. Oime son morto, oime perso hò la capra
Mi vien voglia d'vccider questo vecchio,
Che m'hà fatto incappar di nouo al laccio
Ama. Taci non più gaglioffo,
Danno di donna vien d'huomo inhumano
Ch'in lati liti con sue praue proue
Asperse, e sparse, con cor folle e fello
La fida fede in frotta, in fratta, in fretta.
Vrs. Che te ne par Simplicio del buō senno?
Simp Perdonami fratello, c'hai ragione;
Ma ecco giunge il mio padrone à tempo.

SCENA DECIMA.

Titiro, Sincero, Vrſacchio, Amarilli, Simplic.

O Caro mio Sincero, figlio amato
Non ſperaua giamai tanto contento
In queſto mar d'angoſcie; ma non vedi
La mia figlia, e tua ſpoſa ?
Sinc. Ah che ben la rimiro, ahi viſta, ahi ſtrale
Che feriſce il mio cor di mille punte
Miſera Ninfa, come
Foſti d'vn tanto amor mal ricambiata.
Vrſ. Paſſa di quà Sincero. Am. Chi è coſtui,
C'hai nomato balordo? Hor'in vn tratto
Me lo conduci inanzi à queſti piedi,
Che me lo vò mangiar'in due bocconi.
Vrſ. Oh che bello appetito che ti troui,
Et è meglio del mio. Am. Nõ vedi vn topo
Ch'in compagnia d'vn gatto ſenza mani,
Vccidon cinque miſeri leoni.
Vrſ. Queſt'è gran merauiglia in fede mia
Dimmi quãd'è ſucceſſo? Sinc. Taci attẽdi
Quando prender ſi poſſa ſenza danno.
Ama. Hor'vdirete voi beſtie balorde,
Perche ſucceſſe queſto à vn grã bãchetto,
Che già fece la Luna à tre taralli,
I quai beuean'à gara vniti inſieme
Il greco, e la guarnaccia à concorrenza
D'vn barbato fanciul, ch'ancora piange,
Per

Per difetto di carne vn rossignuolo,
Il qual volando al Ciel; con calci, e morsi
Discacciò fuor dal alto conciſtoro
Il ſpiedo l'aco, la cornacchia, e'l fuſo,
Per non vdir più la noioſa voce.
Simp Che intrico di parole, ò laberinto
Da far perdere à vn ſaggio l'intelletto.
Sinc Hor non s'indugi più, corri Simplicio
Ad abbracciarla tien le mani Viſacchio.
Tit. Già è preſa bene e puoi commodamēte
Con la ghirlanda coronagli il capo.
Ama. Hor mi diſciogliero crudi ſerpenti,
Filli Sincero, oime: latrante coruo
Dammi l'acuto ſtral dammi la ſpada:
Ferma furia ſdegnoſa, Hor doue fuggi?
Sinc Ecco l'hò cinto il crine.
Belliſſima ghirlanda
A le miſerie mie dà lieto fine,
Già par, che ſi riſenti come fuſſe
Da lungo ſonno deſta: Oime ch'io temo
Le minaccie del ſuo volto ſdegnato.
Ama. Miſera doue ſono? Ah pur qui giungi
D'ogni pietà nemico à vſar pietade;
Forſe la morte à diſturbarmi viene
L'homicida crudel de la mia vita.
Acciò la pena mia duri in eterno,
Perche quindi non fuggi ingrato amante?
Fuggi fuggi veloce,
Per non vdir più la noioſa voce.
Sinc Anima mia, che ſana ſarai ben ſpero

Ne la grandezza, che fe sempre albergo
Al magnanimo petto d'Amarilli:
Rasserena la fronte, ch'io non venni
Del tuo stame vital crudo homicida
Ma seruo, e difensor, homai perdona
A quest'occhi occecati à tanta luce,
A questo petto; à questo mostro dico
D ogni cruda fierezza:
Ma se giusta vendetta
Prender ne voi piglia il mio dardo acuto,
E fà, ch a mille offese
Sia la vendetta sol piaga mortale.
Supplice à i piedi tuoi celeste Dea;
Dea di questo cor, prego, che vogli
Mirar ne l'occhi, se pur temi, ch'io
Con la lingua t'inganni, e vedrai certo,
Albergar nel mio petto insieme vniti
Pentimento pietade, amor, e fede,
Che risoluto fan questo mio core,
A desiar per sua felice sorte
Da le tue man la morte.

Ama. Sincerto, ah, perche morte
In vn crudele, e pio
Da me brami, cor mio?
Se tutta la mia vita
Viue nel viuer tuo;
S'al vostro petto stà lo spirto mio,
Come, morendo tu, viuer poss'io?
Ergeti in piedi homai,
Che non comporta il core,

Ve-

Veder'in atto humile ài suo Signore
O fortunati affanni,
Che'n grata primauera
L'horrido inuerno mio cangiat'hauete.
Lagrime auenturose;onde fu à vn tempo
(Dopò lungo colpir) rotto,e disfatto,
D'vn così grand'oblio saldo diamanto
Il Ciel mi fece tua, e vissi tua,
E sarò tua;e che ciò il vero sia,
T'abbraccio, anima mia.
Sinc. O dolcissime voci,o me felice.
Simp. ,, O fortuna coppia,che dal seme
,, D'acutissime spine,
,, Candidi gigli,e fresche rose accogli.
Tit.Non posso più tenermi, benche tema,
Dar con doppia letitia,doppio affanno.
Sinc. Dolce,e caro mio bene,
Ecco il tuo padre,e mio,
Ch'è gionto hoggi fra noi per ritrouarti:
Andiam'ad abbracciarlo.
Ama.Ah Sincero mia vita; ah, che'l cor mio
Fra timore, ò letitia, e fra vergogna
Combattuto in vederlo,
Hor scolora il mio volto,hor mi l'infiãma
Trema il piè, tem'il petto
Di comparire innanzi
A quel ch'io tanto offesi;
Ma giunge homai vicino Padre amato,
Con ginocchia tremanti a terra chine,
Confesso,ch'io t'offesi,trapassando

Il termine non sol d'honesta donna;
Ma d'impudica amante
(Se per questo si deue
Cosi chiamar'innamorata donna,
Che sia casta nel cor, casta nel corpo)
E se di pena è degno questo core,
Dar se li deue sol per troppo amare:
Ma s'io commisi error sol per amore,
„ Amoroso fallir pena non merta.
Ecco del fallo mio causa potente,
Specchiati in questo volto, egli mi scolpa
Egli palesa l'innocenza mia.
Tit. Ergiti figlia in piedi,
Che gli effetti presenti
Fan, che nel petto mio
Ogni passato error pongh'in oblio:
Leuati figlia homai,
Ch'il mio gioir'è tanto,
Che più frenar non posso vn mar di piãto
Ama. Ahi letitia infinita.
Temo per tanto ben perder la vita,
Ch'al mar di tanta gioia,
E troppo angusto vase vn breue petto,
Come auenne in poche hore
Quel, che mi disse Amore
Con profetici accenti:
Rispondendo qual Echo a i miei lamenti.
Vis. Simplcio mio, mi strangola la fame,
E mi ballan'in corpo le budelle:
Se lor son razza di Camalconte,
Che

Che ſi nodriſcon ſol co'l cicalare,
Io ſon contrario al lor parer'à fatto,
E credo hauerci in compagnia ben molti.
Simp. Sincero,è tempo homai d'auicinarci
In ver l'albergo,doue il padre voſtro
Con molto gaudio ci ſtarà attendendo.
Sinc Ogn'vn riuolga in ver le ſtanze il paſſo
Viſ. Io voglio eſſer'il primo à pormi in via,
Dādo ogn'hor fiato à queſta mia sāpogna,
Acciò, ch'ogni paſtor vicino venga
Tratto dal ſuono à farci compagnia.
Sinc Gioijſca il ciel gioijſca il mar'ogn'hora
Meco gioijte ancora
Selue,boſchi,campagne,prati,e monti,
E pria, che'l ſol tramonti,
Per il ſeguente giorno ſi preparì
Sublime,e general feſta ſolenne;
A tal ch'in ogni tempo,
Di queſti colli ameni
Ogni prato, ogni fiore,
Lodi,e canti l'honore
D'Amor fido, e coſtante:
Onde grata in eterno
Il fine à tutti ſia
Di tal nuoua d'AMOR lieta PAZZIA;

IL FINE
DELL'AMOROSA
PAZZIA.

CHORO.

O Fortunate lagrime, e sospiri
Di quei felici amanti,
Ch'vniti in cotai nodi,
Mutaro in riso al fin gli amari pianti:
Con quai canti, e quai lodi
D'Amor inalzaremo il puro ardore,
Che fa con tal PAZZIA felice vn core.

Imprimatur.

F. Episcopus, & superintend. Generalis.

M. Cornelius Tiroboscus Prædicatorum Ordinis Curiæ Archiepiscopalis Theologus.